IL CARIDE
FAVOLA PASTORALE
Di Gabriele Zinano.

ma

ALLA SER. DUCHESSA DI FERRARA.

In Reggio, Appresso Hercoliano Bartholi.
Con licenza de' Sig. Superiori.

ALLA SERENISSIMA SIG. D. MARGHERITA GONZAGA ESTENSE DVCHESSA DI FERRARA.

Mia Signora colendiss.

VESTO mio parto passato p alcun tempo d'una in altra mano, si raccolse alcuni mesi sono nelle mie mani, ma così diverso, & deforme, che apena per mio degna-

ua di ricconoſcerlo. Quai ſenſi
foſſero all'hora i miei no'l può ſaper
chi no'l proua ne i proprij figliuoli, di
cui hãno ſimiglianza le cõpoſitioni.
Che doueua io far? Il laſciarlo tale
non era p̃ me honoreuole, l'abbellir-
lo era faticoſo. Ma il figliale amo-
re qual fatica non rende leggiera?
Determinai abbellirlo, non co'l mu-
tar'il nodo, & la ſolutione, ò co'l ri-
durre la fauola più ſotto l'arte; ma,
come la ſolecita madre alla figliuola
diffettuoſa indora il crine, il viſo
coloriſce, & co' i fregi più leggiadra
la rende, così io co'i colori, & con gli
ornamenti dell'eloquenza mi ſfor-
zai di far, che la fauola mia diue-

nisse più bella; & tanto maggiormente mi sforzai, quanto più m'accendea di desiderio di dedicarla in effetto à V. Alt. Serenis. si come gli l'hauea con l'animo dedicata. O per me felice dedicatione. Come poteua io meglio honorar il mio Caride, che dedicarlo à V. A. Serenis. alla cui regia nobiltà, & alle cui regie virtuti si debbono tutti i regij honori? Qual'era più debita cosa, che dedicar le primitie del mio ingegno à chi è mia suprema signora? Signora di cui son fidelis. suddito per natura, & deuotissimo seruo per elettione? Tutte le cagioni m'hanno mosso in somma humilis. à porre

questa

questa fatica mia à i piedi di V. A. Sereniss. E ben ragion, che se prima incolta si vergognò di comparirle innanzi, hor che è più ornata, non tema d'appresentarsi al cospetto venerando di si gran Principessa, per farle nota la mia deuotione. La tratti ella ò bene, ò male, lo può far giustamente, perche è parto, di che è suo seruitore assolutamente, che ogni cosa riceuerà per gratia singolarissima, che li venga da V. A. Sereniss. A cui humilissimamente facendo riuerenza, le desidero da Nostro Sig. più quella felicità, ch'è più vera, & la supplico à non sdegnarsi, s'io deuotissimo

le ba-

le bacio le gloriose mani.

Di Reggio 3. di Ottobre 1590.

Di V. A. Sereniss.

humiliss. & deuotiss. suddito,
& seruitore

Gabriele Ziñano.

LA SCENA SI FINGE in Delo.

INTERLOCVTORI.

Caride Paſtore innamorato.
Timio Paſtor vecchio.
Oriſtia Ninfa giouane.
Melia)
Eura) Ninfe attempate.
Vn Satiro.
Vn Marinaro.
Olindo Paſtore.
Il choro di Ninfe.

PROLOGO.

VIRGILIO.

IO, che nacqui ſu'l Mintio, e al Tebro viſſi
Canoro vn tempo, e paſtorali voci
Accordai con l'auena, io, che le leggi
Diedi à rozzi bifolchi, e l'armi, e'l Duce
Troian dipinſi in più felici carte,
Io, che con la Sirena hebbi il ſepolcro,
Non v'apporto ſtupore? facil parui
Il reuocar l'irreuocabil grado
De l'horribile Inferno? ſe leggiero
Vi par l'esſito mio, &, ſe vi è noto,
Come io poſſa veſtir corporea imago,
Ne di ſtupor poſſiate eſſer confuſi,
Che non ſete ſoſpeſi, attendi almeno

Ad vdir la cagion del venir mio?
Ma sete attenti? vdite, humani, vdite.
La Fama, che và sẽpre, e andãdo cresce,
Nontia del ben, del mal, del ver, del falso
Portato hà giù ne la Città di Dite,
Cittade horrenda, che da humana forza
E stata tratta à forza
Quà in terra ferma vn'Isola marina,
Qui la famosa Delo,
Quiui l'errante Delo,
Delo patria cortese,
De i figli di Latona, occhi celesti.
Questo vdir tutti i mostri,
E fè stupir d'intorno,
E le furie, e i ministri. Il grande Pluto
Non stupì, ma sdegnato
Sì disse: Et altra forza
In terra operarà soura natura,
Che la forza di Pluto?
Se non è Gioue, chi operar può tanto?
Se Gioue è poi, che non attende al cielo?
Ma inuolto in mesti, & in horrendi affa-
Poco curati hauria questi secreti (ri,

L'horrendo Rè de lagrimosi horrori,
Se non giongean de la consorte i preghi.
Ella, cui grauità d'affar non preme,
Vaga d'vdir la nouitate, e'l mostro;
Pregollo; e i preghi fur tanto efficaci,
Conditi fur da così dolci baci,
Che lo disposer ricercar la causa
Di sì gran fatto. Ei riuolgendo intanto,
Cui commetter deuesse il caro peso,
Frà tanti elesse me, dicendo. O saggio
Habitator di questi nostri Elisi,
Sò, che desii saper, se la cittade,
Che eresse d'Ocno la famosa madre,
Se la tua bella, e amata patria gionge
A la grandezza, à cui l'innalza il grido;
Voglio, che nulla manchi à i tuoi cõtenti.
Vò che vada à saper le sue grandezze,
Non con il mirar lei; ma co'l mirare
Del suo gran Duce la figliola, e'l figlio,
Quali si riduran, per quanto auiso
A le nouità apparse.
Là dal Signor la signoria argomenta.
Và à godere il sereno,

Et il bèl de le stelle,
E quanto prima puoi
Di tanta nouità danne nouelle.
Sì disse. Io lieto fuor d'Auerno vscito
Gli arsi monti di Flegra, e di Pezzuolo
Le salutifere acque, i caldi gorghi,
Le Sibilline stanze, l'ampio lago,
Locrin, le Baie, le colture amene
Di Pausilippo, & i palagi altieri
Dela real Città, che à lui s'appoggia,
Mirai godendo: pure ad altro intento
Il mio uolo affrettai, fin che quì gionsi.
O quanto è uario da le uoci il fatto.
Chi à uoce creder de' d'incerta Fama;
S'anco è deluso il Re del ꝑprio Inferno?
Quì non è Delo, e nõ è quì quel Tempio,
Che fù sacro ad Apollo, e in cui s'vdiro
I responsi fallaci. Il tutto è finto.
Quì son ritratti i più seluaggi luoghi
De l'isoletta, e rozzi, e finti casi
Narrar dè alcun, per coprir casi veri.
O come lieto l'odo. Anc'io copersi
Sotto fauole finte historie vere,

E sotto rozzi casi illustri fatti.
O quanto volontieri aiutarei
Di questo Autor l'intento,
De l'antiche orme mie nuouo seguace,
Co'l dar de rozzi pastorali detti
Le leggi;& impetrarli anco silentio:
Mà egli, ch'altro fin s'è già proposto,
Che d'osseruare i pastorali riti,
Altro pensa, che à leggi: e tal'hor passa
Da le culture à i boschi, e da le ville
A le città: ne di pregar silentio
Quiui è bisogno. Questi forti Heroi
Sanno tacere, e queste belle donne
Troppo han vaghezza nel celar quei gi-
Che da i labri son chiusi, ò da le rose, (gli,
E d'ammutir quelle soaui voci,
Ch'escon da i vaghi fior de le lor bocche.
Quì nõ è bassa plebe, od humil volgo,
Ma sono quì fra Caualliēri, e Donne
L'Estense Heroe, e del Gonzaga Heroe,
Heroe de la mia patria, Heroe felice,
La grande Margherita. O patria mia,
Bella sì, ma più bella assai per lei

Che per gli altri tuoi pregi:
La grande Margherita. O patria mia,
Felice, e fortunata,
Poi che partorir sai sì ricche gioie.
La grande Margherita. O patria mia,
Cui le conche marine, e i vasti mari
Cedon di pregio di mandati parti.
La grande Margherita,
Cui cedon di bellezza,
Cui cedon di valore
Tutte de l'Oriente
Le Margherite, à cui
Cedon tutti gli honori
De le gemme i tesori.
Oh, se guidato hauessi à i campi Ocnei
Gli armenti, mẽtre ancor ch'ella fanciulla
Specchiar douea nel liquefatto argento
Del Lago il vago viso, e l'auree chiome,
E rimirare in quelle esteriori
Le bellezze più vere, e più sublimi:
Oh quante volte haurei posto in oblio
Gli armenti, e'l canto, e di Fenice inguisa
Mi sarei arso ne i suoi chiari lumi,

Quaſi in celeſti ſoli,
Non con timor di morte, ma con ſpeme,
E di vita, e di gloria: e quante volte
M'haurei portar laſciato giù à ſeconda
Dal Pò fino à Ferrara; e quindi aſſiſo
Haurei mirato ſopra il regio trono
Il grande Alfonſo, il grande Semideo,
Di cui io canterei più eccelſe lodi,
Che le lodi d'Auguſto. Ah ciò non vuole
Chi può; e chi può mi sforza à i miei ſog-
giorni.
Reſta Coppia reale, & vdir degna
De poueri Paſtor caſi amoroſi.
Non diſconuien, che regia Donna impari
L'vſanze de le ſelue: e ben conuiene,
Che huom nato à i ſcettri, à le corone, à
l'armi,
E laſci i grandi affari, e che reſpiri.

IL FINE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CARIDE, ET TIMIO.

BELTA incantatrice.
De la mente, e de i cori,
Che non fai tù con taciturni carmi?
Quai monstruosi effetti,
Quai partorissi tu strani portenti?
Tu con mute parole
Gli altrui freddi desiri,
Rendi di fiamme ardenti:
Signoreggi le uoglie,
E le reggi à tua uoglia:
E raggiri il pensiero: e con le tue
Arti secrete fai
Viuere alcun non uisto,
Ò nel latte del seno,
O ne i fior de le guancie,
O de la bocca ne le belle rose,
O in duoi leggiadri, e beatori rai.
Tu con muta eloquenza

Togli ad alcun se stesso,
E lo doni ad altrui,
Et è sì certo il dono,
Che colui, ch'è donato,
Hà più, che se stesso, altri,
E non può hauer se stesso,
Se non fuor di se stesso.
Tu con muta armonia
Rendi dolce il ueleno,
Che sì beue ne i gesti,
Ne i color, ne i sembianti,
E ne i lampi sereni
Di duoi mirati, e rimiranti lumi;
Tu quel ueleno amaro
Co'i tuoi magici carmi
Rendi sì caro, e dolce,
Che, se ben l'alme sanno
*Di gustar cosa amara, e uccid*itrice,
Voglion però gustarla. O incanto strano,
Che uolontariamente à morir spinge.
O uelen di bellezza,
Che così dolcemente rigustato
Dai dolori mortali:
Cominciar tu nel ben? finir nel male?
Cominciar tu dal dolce,
E finir ne l'amaro?
Cominciar ne i piaceri,
E finir ne i tormenti?

Cominciar da le gioie,
E finir ne le doglie? ò doglia grande,
Troppo sei graue tu, debili sono
Troppo le forze mie per tanto peso.
Non ti puon sostenere,
Ne uoglion sostenerti,
Perch'è meglio morire,
Che in così strana guisa,
E penar', e languire.
Io non uò più portarti,
A guisa di arboscello,
Se sostener non puote
De la uite il gran peso,
Che, ò si piega, ò si rompe,
Io lasso, non potendo
Sostener il gran peso
De gli amorosi affanni,
Vò questa uita mia romper nel mezo.
Chi romperla m'aita? O crude fiere,
Che fan le uostre zanne?
Che fan le branche horrende,
Che de l'immanità non son ministre?
Eccoui, ò fiere, il petto,
Ecco le carni, e l'ossa,
Deh, deh ingorde, e uoraci
Siate in me prego per pietà crudeli.
Chiedo à le fiere aita?
Che bisogn'hò di fiere? S'à le piante

Mancano, lasso, i nutritiui humori,
Non fan cader il uerde?
Non fan cader, e frutti, e frondi, e fiori?
Non danno al uiuer fine?
Si certo. Hor temo io non hauer la morte,
Se il raggio del mio Sole
A la uital uirtù non tempra il gelo?
Se l'onde d'amor pio
Irrorando non uan l'arso mio core?
S'ella non spira i suoi soaui uenti?
Se non sostien la sua pietosa mano
La mia uital uirtù già, già cadente?

Ti. *Ridon le uerdi herbette,*
E ridono le piante,
E fan gli augelli i lor sonori risi,
Hor che risorge il Sole,
Tu perche piangi à l'incontrar del Sole?

Ca. *Ogni cosa s'allegra*
Al bellissimo Sole,
Perche ogni cosa hà uita à i raggi suoi.
Io rallegrarmi, se n'haurò la morte?
Io amar, chi co'i suoi raggi
Fù chiaro sì, che mi scoperse segno,
A chi douea ferirmi
Co'i fieri strali di crudel bellezza?

Ti. *Hai dunque, onde dolerti,*
E la cagion m'ascondi? e non ti fidi
Di narrarmi i tuoi casi? chi più certi

Ti porgerà gli aiuti? sdegni forsi,
Che ti solleui questa inferma mano?

Ca. *Ne man tua, ne d'altrui. Bramar io aiuto*
A questa uita mia, se la mia uita
Non può soffrir le doglie
De le fiamme amorose?
Aiuto à la mia uita,
Se la mia uita offende
Quella, di cui l'offesa
Più, che'l mio mal, più che'l morir mi pre-
Aiuto à la mia uita, ch'è una morte? (me?
Cessi ogni aiuto pure.
Contra me congiurati, e mare, e terra
Siano, s'à lei dispiaccio, & aria, e cielo.

Ti. *Caride, sei tu solo,*
Che non ami te stesso?
Tu sol dunque, tu solo,
Tra le cose create
Non amerai la uita,
Ch'è da tutte le cose hauuta cara?
L'amano i duri sassi,
L'aman gli humili tronchi, e i tronchi eccelsi,
E gli augelli, e le fiere,
E gli huomini, e le donne,
E ciò, che sente, e ciò, che uiue, e intende
In aria, in terra, e in mare
Ama la specie eterna;
E tu crudo à te stesso

E ribello à gli imperij di Natura
Amerai più la morte, che la uita?
Chi è peggior de la morte?
Meglio è l'esser calcato
Dà graue monte, & eshalar sospiri,
Aguisa di Tifeo di fiamme uiue,
Che morte formidabile, e tremenda.
Non d'Ission la ruota, e non la pena
Di Tantalo, e di Titio, ò s'altro male
E peggior ne l'Inferno, agguagliar puote
L'alto dolor di morte, e tu ti credi
Patir maggior dolor, che morte? Ah figlio.

Ca. *Ah padre, il credo, è uero. Ah non temessi*
Aggrandir le mie doglie, e non temessi
Farti compatir meco, io direi cosa,
Onde diresti à me: Non star piu in uita.

Ti. *E tacerai tu dunque? ah ne gli estremi*
Miseri auuenimenti tu non chiedi
Co'l tuo soaue dir dolce soccorso?

Ca. *Soccorso? ah conuien, ch'io*
Fra tutti gli animali,
Taccia i miei casi, & che saria il narrarli,
Se non far compatir gli amici meco?
Ogni male hà rimedio, eccetto il mio,
Incurabile è il mio. Il toro mugge;
L'Vlula si lamenta;
La ciuetta il gran torto
Mostra con aspro intorto;

l'ostropor

L'ostropor la cicada
Forma, sfogando il duolo;
Vlula il lupo, & il susur si sente
Da i dolci faui; l'humile balato
Forman gli agnelli; il mattutino gallo
Espergifica lieto;
Lieto ancora il cauallo
Hinnisce, e l'elefante
Chiede con i mestissimi barriti
Soccorso, e à gli indistinti
Suoni lor non si nega
Se nò mercede, dono
Da la pietà, che al mio distinto dire
Chiude le crude orecchie;
Onde ben posso dire
Che non è uerso me la Pietà pia.
Chi mi darà soccorso,
Se la pietà lo nega?

Ti. *Chiedi, chiedi à tuoi mali*
Et aiuto, e consiglio.

Ca. *Aiuto nò, consiglio nò, ma quasi*
Percosso cigno in su l'estremo fine,
Fuor manderò le mie querele estreme,
E farò trasparir fra le querele
La mesta historia de gli affanni miei.
Comincio, tu non mi turbar co'l pianto.
Vn giorno à l'hora, che gli armenti, e i greg-
Stan meriggiando, e ruminando al rezo (gi

Sotto le braccia ombrose d'una quercia
Mi uinse il sonno: Fur del sonno l'armi.
Il mormorar d'un rio, d'augelli il canto,
E'l muouer de le frondi, e l'aura, e l'ombra:
E già serrati gli occhi, e queto il core;
Volea dar tregua à i miei pensieri, quando,
Non sò da chi fuggendo, in me s'intoppa
Vn ceruo, e rompe il sonno. Ah fatal caso,
Fatal mia pena. Io sorgo, e'l ceruo seguo.
Il timido animale è men ueloce
Per una piaga cruda; ma il suo corso
E tal però, che sempre piu s'auanza;
E nel bosco s'asconde. Anc'io nel bosco
Entro à la fine, e trouò il lasso ceruo
Anbelante giacere. Ei trema, & io
Lo lego, & ei, quasi pietà dimande,
Hor mi lecca le mani, & hora il uiso,
E par, che un non sò che uer me bisbigli,
Onde mi chieda la sua uita in dono,
E in atto sì gentil co'i piè m'abbraccia,
Che mi mosse à pietate, e mi disposi
Dar' à lui uita, e libertà. Ah ch'io diedi
Ad altri uita, e libertà, ma fuui,
Chi à me poi tolse, e libertate, e uita.
Mentre il ceruo s'inuia con lenti passi,
Io lo seguo co'i sguardi: ei gionge al fonte,
Al fonte, cui dan nome i uerdi mirti,
E pur qui si spauenta, e fugge. Io certo

La

La cagion del fuggire. O merauiglia.
Vidi gioir le piante, e rider l'herbe,
Ma non mirar quel riso gli occhi miei,
Ch'ad altro il mio destin gli riuolgea.
Ecco apparir Orislia, Orislia bella,
Orislia di Cleandro,
Orislia, che rassembra,
Se porta l'arco, e la faretra, Cintia,
O Citerea, se scuopre
Quei gigli, e quelle rose
Candidi, rosse, belli, & amorose,
Che asconde sotto il uelo. Io questa uidi
Scherzar nel chiaro fonte, hor palpar l'acque,
Hor diguazzare, hor inondar le riue;
Et irrorar l'herbette, hor discoprire
Le mamme, hor attuffarsi. Ah pche in longo
Sì narro la cagion de la mia morte?
Salì al fin nuda un sasso, e de le neui,
E de le rose sue mi fece mostra,
Mostra soaue troppo. Oh belli oggetti,
Soauissimi oggetti. Parue un raggio
Passar, quasi una stella, che in ciel uole
A gli occhi miei. Mirai, stupij, diletto
Ne trassi, fui da mille affetti uinto,
E m'accese una fiamma amara, e dolce.
Questa fiamma in principio
Parue solita fiamma,
Ma quando hebbe possesso

Del

Del core, & in lui crebbe,
Parue foco celeste,
Anzi foco d'Orilia,
Poiche si tende à lei,
Come il foco del ciel tende anco al cielo.

Ti. *Ma gli occhi tuoi d'insolita uaghezza,*
Nel rimirar la uirginella ignuda,
Douean godere, arder douean le mani
Di palpar quelle carni, e la tua bocca
A la sua unita parturir i baci,
E tutti i tuoi pensieri uniti seco
Douean fruirla. Hor che successe poi?

Ca. *Ah da uarij pensier, qual fronde al uento,*
Commosso in dubbio stetti, ò s'io douea
Morir tacendo, ò usar del prego l'armi.
Che feci? che risolsi? ma il rammentò,
E uiuo? ah forsi spero? Andiamo amico:
Io non hò cor da dir l'aspro successo.

SCENA SECONDA
Olindo.

O Pouero, ò infelice
Quel lagrimoso amante,
Vedi come languisce.
In somma egli è un morir prima di morte
L'amar giouani ninfe. Esse non hanno

Petto capace per sì grandi fiamme;
Et altere, e superbe,
Quasi Signore sien de la Natura,
E quasi sian del Tempo
Le supreme regine,
Ne mai debba il uigore
Cader da le lor membra,
Ne mai sfiorarsi da i lor uisi il bello;
Fanno de le sdegnose,
Fanno de le retrose.
Non così fanno l'attempate ninfe,
Che non han tempo da gettar indarno:
Più saggie, & più auuedute
Cercan quel poco tempo, che le auanza,
Dispensar in gioire,
Ne potendo gioire,
Se l'amante non gode,
Danno gioia à l'amante,
O, se pur li dan noia,
E sol per condimento de la gioia.
O qual sciocca uegg'io
Caterua d'amatori,
Che potriano gioire, e sempre han doglie
Se uoi sete inesperti,
O amanti di fanciulle,
Perche da i fatti altrui
Non ui fate uoi saggi?
Gite, gite imparar da gli altrui essempi!

Amò

Amò Ergasto Licori, e Clonico Eglè,
L'una fresca donzella,
L'altra giouane ninfa,
E corsero ambidui
Pe'l campo del dolore
A manifesta morte.
Opimio amò Neera,
Ch'era ninfa attempata;
E corse per il campo del piacere
A sì felice uita,
Che ogni cosa ignorò, se non le gioie:
Perche uoler più tosto
Seguitare gli essempi
De gli infelici amanti,
Che di quelli felici?
Perche languir uolete
Per giouane donzella,
E non gioir di uecchia?
Direte, che la giouane è più bella?
Che mi cur'io, che sia
L'altrui più bella, che la ninfa mia,
Purche la sua dia doglie,
Purche la mia dia gioie?
Che mi cur'io di dolce,
Se mi piace l'amaro?
Ma chiamo forsi dolce
La giouenil bellezza?
Se non son dolci i frutti,

Quando son'anco acerbi,
Come dolce sarà bellezza acerba?
Sia la bellezza de la ninfa mia,
Non acerba bellezza,
Ne caduta bellezza,
Ma bellezza cadente:
Quest'è beltà matura,
Come maturi son cadenti pomi,
Per i gusti amorosi.
Amar si den le donne
Mature, non acerbe,
Ne d'età giouenile.
Le giouani, ò son sempie,
O crudeli, ò superbe,
E la giouane amata,
Se superba è, disdegna,
Se crudele, non vuole,
Se sempia, non sà far quel, che desia:
Et questi sono i fonti del ueleno
Di dolore, e di morte.
E chi vuole di lor saper più innanzi
Legga ne i faggi incisi de la ninfa,
Amata dal pastor, che perse il senno,
Che ad un uil pastorel si diede in braccio.
Quindi si faccia accorto
A saper quel, che sia giouane amata.
Sia uecchia la mia ninfa,
Non di vecchiara degna di sepolchro,

Sia de l'età di Melia.
Apunto ella è di quelle,
Ch'ora buona sarebbe
Per chi à matura etate hà auezzo il gusto.
E, se ben uà neglett:, e fà la schiua,
Non è forsi sì schiua, come pare:
Veggio ben'io quegli occhi
Affamati, & ingordi
Con gran dolcezza beuere il soaue
Di uirile bellezza,
E con tanta dolcezza,
Che nascer ne fà Amore:
Che se non diuien grande,
E perche non hà speme,
Speme d'amor nutrice;
Senza cui amore in fasce,
D'essere riamata.
O s'haueste speranza,
Che amor sarebbe il suo.
Fingendo ella d'Amore esser nemica,
Vi fà star gli inesperti,
Ma non ui fà già star l'esperto Olindo,
Il qual tanto è più esperto,
Quanto più finge il nuouo;
Esperto in questo almeno,
Che al nostro fraschеggiar non uuol gir dietro.
Io conosco l'errore,
E'l conosco per proua,

Che fà, chi ama donzelle,
Ne feguo i uoſtri eſſempi,
Voſtri, ò di giouanette amanti ſempi.
Aſſai gli hò io ſeguiti,
Aſſai hò io penato
Per giouenette: hor uò gioir di uecchie.
Mi direte uoi forſi,
Ch'egli è meglio languire
Per tenera donzzella,
O per giouane ninfa,
Che hauer piacer d'un'attempata ninfa?
Che pazza ſapienza
Paſtori è queſta uoſtra?
Io non uoglio eſſer ſaggio,
S'egli è tale il ſapere;
Godete pur ne i mali,
Io non inuidio queſti uoſtri beni;
Non uoglio eſſer sì ſaggio,
Ch'io elegga il uoſtro meglio,
Godetelo à la lunga,
E ch'io laſcia il mio peggio,
Pur che nel uoſtro meglio
Vi lamentate ſempre,
Et io nel peggio mio ſempre mi goda.
Ben goderei, ſe Melia
Gradiſſe l'amor mio:
Eccola, che ne uiene,
Ne la finta honeſtà sì baldanzoſa,

che

Che par che dica, Hò ben l'alma amorosa
Eccola, & hà nel uiso
Il solito sorriso,
E grassa, ò morbidetta
Par che minaccia, e minacciando alletta.
Se non hauesse seco
Quella semplice ninfa,
Io uorrei far le proue,
Se Melia è casta, ò pare.
Ma non mancherà tempo.

SCENA TERZA
Melia, & Oristia.

QVanto inuidio costei,
Ma l'inuidia nascondo;
E per inuida doglia,
E per tormento d'amorosa (g
Gli amori altrui disturbo,
Facendo de la casta
Sprezzatrice d'Amore:
Casta son certo, ma per forza, e adesso,
Che tendendo à l'occaso
Io non hò degno uolto, ò degno core
Ed'amante, e d'amore. Hor segui Oristia,
Segui l'historia pur. Mentre scopriua
Caride l'amor suo, che seguia in tanto?

Or. *Mentre parlaua, gli affamati sguardi*
Egli pasceua ne i miei membri ignudi,

Quel, che potea miraua,
E in se stesso raccolto,
Vedeua forsi in se le parti ascose.
E rimirando queste parti, e quelle,
Parea che dicesse, O son pur belle.
Non sò se mesto ò lieto
Sospiraua, e gioiua,
E speraua, e temeua,
Et tra gli affetti tanti
Hor coloriua, hor scoloria i sembianti.
Io à tante sciocchezze
Di affetti sì contrarij,
Ch'ei nominaua amore,
Mi ridea semplicetta, e hauea uaghezza
Di quel suo uaneggiare.
Ei credendo, che'l riso
Fosse amoroso inuito,
S'accostaua dicendo. Orislia à forza
Tratto da le dolcissime catene
De la bellezza tua
Vengo verso te stessa.
Cortesissimo Amore
Fà di due alme vn'alma,
E di duo cori vn core.
Quando io sento tai uoci, e c'hò già udito,
Che in una fonte ancora
Dui si strinser così, che si fero uno,
M'adiro à le sue voci. Esco del fonte,

E mi ricopro. Egli con voci à l'hora
Affettuose disse. Oime ricopri,
Mio ben, quelle bellezze, ch'io sperai
Essere, ò mia mercede, ouer tuo dono?
Io taccio, prendo l'arco, & à la cocca
Lo strale adatto, e li minaccio, ond'egli
Sì parla. E vuoi ferire anco co' strali
Questo mio petto? hor non t'è assai l'hauern
Con gli occhi fieri tuoi ferito il core?
Volea più dir, ma commandai silentio,
Volea restar, ma commandai partenza,
E'l commandai con ira. Ei, che conobbe
Co'l suo dire irritar, con la presenzá
In questo cor lo sdegno,
Tacque, e partissi, e mi lasciò pentita
Di non hauer l'audacia sua punita.
Hor questa è la cagione,
Ond'io son già tanti giorni sì turbata.
Et non farà ritorno
In questo volto il riso,
Se imitatrice acerba
De la mia Dea non sono,
S'io non uendico l'onte
In lui nuouo Atteone,
Ma d'Atteon più audace.

Me. *O felice costei,*
C'hauer può le speranze delle gioie.
O à l'hor ne la felice

Età de la mia dolce primauera
Ben fortunata anch'io;
Quand'io godea tali amorosi sguardi,
Quand'io godea tali amorosi detti,
Quand'io godeua altre amorose cose:
E fortunata adesso,
S'io ritrouassi amanti, ò ritrouassi,
Cui le mie cortesie fossero care.
Negar d'esser cortese
Ad un cupido amante
Io mai? sol'vna uolta
Deliberai negarlo,
Et in uece di nò, la lingua mia
Del Nò nemica, disse: Si, Si, Si,
E lo disse tre uolte,
Per cancellar l'errore,
Che fatto haueua in sol pensar al Nò.
Ridere à quelli affetti?
Temer de dui far uno? O semplicetta,
Adirarsi à quel dire?
E desiar uendetta?
O Amor tali uenture
Mandar'à chi le giudica suenture?

Or. *Pur ragioni secreta: hor dì, che parli?*
Me. *Io ragiono per sdegno. Orisilia mia,*
Nuouo caso mi narri, ma l'insidie
Note mi son de traditori amanti.
Sò come, hor con lusinghe, hora con forze.

Hor con promesse finte, hor ueri inganni
Cercan rapaci depredare i nostri
Virginei fiori, e non ne i boschi soli
Profani, ma non hanno à sacre selue,
A sacri tempi riuerenza. O Dea,
Il choro tuo, l'auenturose ninfe
Si poco curi? à noi si spetta forsi
La uendetta? hor si spetti. Ou'unque io possa
Con parole aiutarti, ouer con l'arco
Prego, che tu m'impieghi à la uendetta.
Ma di quali uendette
Già ti uennero in mente? Forsi, forsi
Del tuo parere, e mio ne faremo uno;
Onde compiaceraßi, e l'una, e l'altra.

Or. *Tal hor con l'empio succo*
Di cicuta mortifera, e letale,
Tal hor co'l fiero morso
Del rabbioso mio crudel Licisca,
Tal hor co'i precipitij;
E tal'hora co'i strali
Volsi farli pagar l'audacia insana.

Me. *Son degne del delitto le uendette,*
L'ultima piace à me, quale à te piace?

Or. *Io ueggio, che l error non è si graue,*
Che apportar debba à quel pastor la morte,
Ma ne sì lieue, che impunito uada,
Onde à la fine hò statuito ch'egli
Viua, ma uiua con eterne pene.

Como

Me. *Come senza morir dar pena eterna?*
Forsi per arte maga? hor dimmi il tutto.

Or. *Sempre, ch'egli m'incōtra, ei pēsa, ei mira,*
Sospira, e piange, e meco il suo dolore
Di sfogar cerca, e à le parole brama
Rispondenti parole, e i sguardi à i sguardi,
E i sospiri à i sospiri, e tal hor mesto
Mi dice, I sguardi tuoi, le tue parole
Soaui, e dolci, e i lusinghieri scherzi
Arsero il petto mio. Ma se ti spiace
Ch'io viua anima mia,
Che non accresci il foco
Con le dolci bellezze?
Che non mi dai con nuouo ardor la morte?
Così mi dice spesso. hor s'egli un giorno
Più mi chiede tai cose, io uoglio lieta
Ragionarli cortese,
Riguardarlo pietosa,
E farli altre carezze sì uezzose,
Che d'un'eterno ardor senta la doglia,
Che sia di morte una nouella sorte.

Me. *Ah sì mi tenti, ò schermi?*
Far tu uendetta con soaui uezzi,
Che son mercedi care?
Ah tu sei pazza, od ami.

Or. *Se i sguardi, e le parole*
Arder lo fanno, che faranno i uezzi?
E quale aspro dolor prouerà ardendo?

Se ben

Me. *Se ben lontana sono*
(Misera lontananza)
Da gli amorosi nodi ;
Sò nondimen quel ; ch'ogni cosa importi.
Sò, che premij d'amore
Son prima i dolci sguardi ,
Poi le dolci parole ;
Dopò le noci i uezzi ;
E son de uezzi poi seguaci i baci .
E sò , che spesso ancora
Nel riprouare i baci
L'alma à godere auezza ,
Tentare ardisse l'ultima dolcezza .
Tu uedi innanzi i fiori
Pria frondeggiar le piante ,
Dopò le frondi, e i fiori
Vedi seguirne i frutti .
Aguisa d'Vna pianta
Face i suoi frutti amore .
Innanzi al dolce bacio
Se'n uanno i uezzi, e i sguardi ,
Vaghe amorose frondi ,
Seguono poscia i baci ,
Vaghi amorosi fiori ,
Onde gli amanti arditi ,
Ch'altro denno sperar, che i dolci frutti ?
Ma resta Orislia, resta ,
Amica sei d'amore ,

Et io li son nemica:
Poi che contrarie siamo,
Siamo ancora disgionte.

Or. *Anc'io li son nemica.*

Me. *Più non sarai nemica*
Se seguiranno i uezzi,
Che son segni di paci.

Or. *Nò, nò, faranno i uezzi,*
Ch'ei diuentarà foco,
Ma io restarò ghiaccio.
Hor come il foco, e'l ghiaccio
Saranno amici mai?

Me. *Fan contese i nemici,*
Fanno uezzi gli amanti:
Resta pur qui, ch'Amore
Desia gli amanti soli.
Partir mi Vò da lei,
E fuggir questi ragionari dolci,
Che à me son tanto amari,
Perche mi fan bramar l'alte dolcezze,
Ne poi ritrouo alcun, che s'innamori.
Io non uò più fermarmi,
Perche la uoglia mia
Non uenisse sì grande,
Che non potendo più capir nel core
Si mostrasse di fuore.
Poiche non sono amata,
Ne d'Amor posso riguštare il dolce,
Vò almen,

Vò almen, che creda ogn'uno,
Che uolontariamente io uiua casta.

SCENA QVARTA
Il Choro, & Oristia.

Perche semplicetta
Fai tu così la schiua?
Ti par commetter fallo,
Se diuenti amorosa?

Or. *Sì, ma, s'error non fosse,*
Lo sosterria Diana?

Ch. *E, se no'l sosterria, pensi, che Amore*
Non sia de suoi seguaci difensore?

Or. *Oime per quanto intendo*
Ei più offende gli amici.

Ch. *Ma con soaui offese,*
Con dolcissime offese.

Or. *Che ragionar è il nostro?*
Sete uoi forsi amanti?
Che dirà la Dea nostra,
Se sì l'abbandonate?

Ch. *Ella, che sà il potere*
D'Amore, e alcuna uolta
Prouò la soauissima dolcezza,
Dirà. Se non amate,
Chi arde per uoi d'amore
Di sasso hauete il core.

Or. *Adunque non si sdegna*

Se uede

Se uede amar le ninfe?

Ch. *Non, s'Amor non è tale,*
Che inebria l'alme di souerchio dolce;
Che vuol, che di diuino
Noi siamo acese, e non d'Amor ferino.

Or. *Perche amar s'egli è pena?*
Perche gustare un dolce,
Che sia cotanto amaro?
Perche uita seguire,
Che sia peggior di morte?
Ah non amiam sorelle,
Che, s'è uer quel, che intendo,
Amor sotto sembianze
Di castità, care sembianze, e belle,
Ci alletta, e poi terribile, & immane
Ci combatte, e ci uince,
E de uinti fà scempio
Aspro, crudele, & empio.
Così mi dice alcun, ne sò s'io creda
Di lui tanta possanza, e tanto inganno,
Perche mai non lo uidi.

Ch. *O semplice fanciulla,*
Amore non si uede,
Hà inuisibil possanza; e quelli inganni
Son folle de fanciulli
Incapaci d'amore,
O di uecchi impotenti,
Che son già satij, ò stanchi,

O di

O di sprezzate genti,
Che fingon non uolere
Quel, che non ponno hauere.
Cantiam, cantiam d'Amore
Le uere lodi, e belle,
A lui rendiamo honore,
Che regge in cielo i Dei, non che le stelle.

CHORO PRIMO.

S'Amor, come si dice,
Dà luce in cielo al Sole,
S'accorda le carole
De grandi eterni giri,
S'à i greggi, s'à gli armenti
De la terra, e del mare
Concede, e spirto, e uita,
Se potente, e felice
Dà legge à i cieli, e à i uenti,
Se moue i rij lucenti,
Se fà fiorir le piante,
E s'ogni cosa rende amata, e amante;
Perche estinguer ne i cori
D'amore i dolci ardori?
A noi forsi ciò insegna
Diana? Hor non scese ella,
O accesa di facella,
Ouer di stral ferita
A prouar la di lui felice uita?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MELIA, ET CARIDE.

He Vana, e ſtolta figlia,
Più ſtupida de ſaſſi,
Ben più ſemplice almeno
Di ogni animal terreno.
Oh non ſai la poſſanza
De begli occhi amoroſi?
De bei ſoaui detti?
De i dolciſſimi uezzi? oh uezzi cari
A i cari amanti, & à le care amate.
Vezzi à me cari già mentre, ch'amai,
Mentre l'età nouella
Mi dipingea le guancie
Di leggiadri colori,
E ne formaua gli amoroſi fiori.
Vezzi à me cari già mentre, che amai;
Mentre il mio crin ſuperbo
Sdegnaua ſtare aſcoſo,
E diſdegnaua il uelo,
Per far inuidia à l'aureo crin del cielo.
Vezzi à me cari già, mentre che amai,
Mentre raggi focoſi

Hauean gli occhi amorosi,
Mentre fruttaua il petto
Pomi à l'altrui diletto,
Mentre fioriano ascose
Non mortai spini, ma uitali rose.

Ca. *Odo io la uoce, ò nò dolce, e soaue,*
Del mio cor, del mio bene,
Onde il mio bene, e la mia uita aspetto,
O m'inganna il desio?
Belle ridenti piante
Inchinate le cime,
A la sua deità rendete honore.
Ah non è Oristia mia,
La compagna è di lei, di lei, che tanto
Hò fissa dentro il cor, di lei, che puote
Più in me, che l'herba in affamato gregge.
S'adempia il tuo desio.

Me. *S'adempia ancora*
Il tuo, cresca il tuo gregge,
E frà i nostri pastor sij fatto il primo.

Ca. *Per mezo tuo può il mio desio adempirsi,*
Le tue dolci preghiere, e del tuo dire
L'alte ragion puon farmi più contento
Di quel, che fosse il gran Pastor, che uide
De le trè belle Dee le carni nude,
A l'hor che, e fuggitiuo, e vincitore,
E felice predone hebbe in potere
Helena bella. O Melia mia cortese,

Se'l

Se'l nome haueßi tu dal dolce miele,
Esser non dei tu amara, deh sij dolce,
E raddolcisci ciò, che t'ode, e uede;
Tempra l'odio d'Orislia, e la fierezza
Doma co'i detti. Di che degna amarmi,
E che amorosamente i suoi begli occhi
Giri ardenti uer me, che quasi pianta,
Cui soprabondi humor, desio il suo caldo.
Che mitigando lei, farai lei dolce,
E nel suo dolce addolcirai me ancora,
E tu potrai chiamarti
Per tanti nati riui di dolcezza,
Delle dolcezze il fonte.

Me. *O che honesta domanda. Io ben dourei*
Esfundir le dolcissime preghiere,
Ma l'esser priua hormai del dolce amaro
D'Amor da i dolci ragionari, e grati
Mi trae, e far non sò quel, che dourei,
Anzi non uoglio, e con dolore immenso
Miro l'altrui felicità amorosa.
Vecchiara inuidiosa,
Che uuoi far dell'honeßa,
Per che non puoi far altro,
Hor che fai ben per non poter far male,
Paga inuida uecchiara
Di mille amare morti
De la tua giouentù le dolci uite.

Ca. *Vedi Melia begnigna*

Queste misere luci
Perderci raggi suoi,
E uedi impallidirsi
Le già uermiglie gote,
E uedi inrigidirsi
Le già robuste membra,
Vedi il tremor, uedi l'horror, e i segni
Tutti di morte ad uno, ad un rimira.
E ti faccia pietosa la mia morte,
Se la mia uita altrui fà si crudele.

Me. *Quasi mi fà pietosa, e se pietosa*
Non sono, è perch'io temo
D'esser crudele à me s'à lui son pia.
Troppo dolore haurei
S'io uedessi in amore
Felice alcun ne la miseria mia
D'esser abbandonata, ò non amata.
Vò impedir questo amore;
E chi sà s'io discioglio
Lui da l'amor d'Oristia,
Ch'egli non si conuerta all'amor mio?
La necessità spesso
Fà che s'aman le uecchie,
Per altro non speriam d'esser amate,
Che pazzo è quel pastore,
Che più non brama il giouenile amore.
Non già, non già bisogna,
Che noi n'andiam superbe,

Noi

Noi, che de lustri habbiam già una decina
Di ueder uinto un core,
Che non son state l'armi
Da la nostra bellezza,
Che bellezza non è, dou'è uecchiezza,
Ouer bellezza è d'arte,
Sol la necessitate
D'esser priuo d'amate,
Fà che alcun de la uecchie s'innamori.
Necessità l'aiuto è de le uecchie,
Ma sia necessitate, ò sia bellezza,
Pur che ancora una uolta
Io giusti il dolce nettare d'amore,
Haurò felice il core.

Ca. *Hai ne la destra tua la uita mia,*
E la mia morte. Darmi l'una, e l'altra
Tu puoi. Deh per pietà dammi la uita,
Co'l darmi chi è cagion del uiuer mio.

Me. *Io somma io uò uestir la finta pelle.*
Io nata honesta, io per tanti anni, e tanti
Pudica, e casta, in questa età, che forsi
Non è si indegna d'amorosa fiamma,
Perderò il senno sì, che di amor parli?
Ch'io sia mezana? ch'io corrompi il casto
Pensier d'Orislia? ch'io una ninfa inganni?
Che ti credi? che pensi?
Tanto ardisci, e non temi
L'ira sua, l'ira mia, l'ira del cielo?

Sei tu Caride ò nò? mi fan dubiosa
I mutati costumi,
Era Caride saggio, e gran pensieri
Nutriua dentro il cor, la cara uerga
Reggeua con la destra, e allegri mai
Lasciò partirsi gli affamati lupi.
Dardeggiaua, correa, facea contrasto
Co'i pari suoi ne le feroci lotte.
La sampogna suonò, gli arbor crescenti
Impresse del suo nome, e in lor fia eterno.
Ma tu di fiori ornato, & ocioso
Viui inutile al gregge, à te, & al mondo
Chi dunque estimerà che lui tu sij?
Tu ami, & ami ninfa, che non vuole
Amar, che non può amar, che non sà amare?
Ami in uano pastore. Hor odi cosa,
Onde ben noterai se sperar dei.
Giace in amena ualle un uago piano,
Cui fan di belle piante eccelse frondi
Ombra soaue, e quinci, e quindi colli
S'alzan superbi, e christallino rio
Mormorando discorre, e par che ad arte
La natura habbia in così picciol loco
Molte uaghezze, e preparati u'habbia
Seggi honorati di uiuaci sassi
Si ben disposti sono. In questo loco
Raccolse noi la uirginella Dea
Calde dal sol, da la fatica stanche

De la

De la passata caccia, e perche liete
Del mezo di più ci paresser l'hore,
Vn gioco ella ordinò. Chiedeua il gioco,
Che nominasse ogn'una quella cosa,
Che più odiasse. Altre di noi nomaro
L'onde del mar, quando inalzate in monti
Cadon precipitose, e à chi le mira
Porgon fin da lontano alto spauento,
Altre le uoci di notturno augello,
Altre d'amante insidioso il guardo,
Altre altre cose. Hora richiesta al fine
Oristia disse odiar Caride solo,
E in longo poi narrò giusta cagione,
E d'odio, e di desio di uendicarsi,
Si che tu brami uita,
Ella ti vuol dar morte,
L'uno, e l'altro desire
Troppo hà diuerse mete,
Onde ti esortarei
Che tu fugissi lei.
Credo hauer fatto assai, io'l ueggio uinto.

SCENA SECONDA
Caride, & Timio.

E Per me ancora spira (rose?
Zefiro? e per me nascon gigli, e
Et à me ancor p le dilette piag-
Cadon dolci rugiade? (gie,
Ah soffia Borea, & Austro, e
sorgin tante
Nubi, che piogga eterna
In guisa di torrente, ò di diluuio
In terra cadi, e mi ruini. O cielo
Genera tuoni, e folgori à miei danni.
Ah che ciò chiedo in uan, non han pietate
Le sorde cose degli affanni miei.
Che farò? lieto star senza colei
Non posso, uiuerò mai sempre in pene?
Troppo duro saria,
Meglio saria la morte,
Però eleggo la morte.

SCENA TERZA
Oristia, & Caride.

S E dar la morte à un'agno
Veggio dico à me stessa.
Questi adornaua il gregge.
Se dar ueggio la morte
Ad animal seluaggio

Dico. O adornaua le campagne, ò i boſchi.
Se tagliar una pianta
Veggio in giardino, ò in ſelua,
Io coſi dico al core.
Il giardino adornaua ella, ò la ſelua.
E mi duol di uedere
Priui giardini, e ſelue
Campagne, boſchi, e greggi
De ſuoi cari ornamenti,
E non haurò dolor uedere la morte
Di coſtui, ch'è ornamento
Poi del'humano armento?
Eh non morir paſtore.

Ca. *O dolciſſima uoce*
De la mia bella Dea,
Si riſuoni pietoſa?
Si pietoſa conſigli?
Di dolce uita mia
S'io ſon morto à le gioie,
Vuoi ch'io uiua à i tormenti?

Or. *Viui à le gioie pure*
Se à lor uiuer ti par, pur che tu uiua.
Deh ſe tu brami farmi coſa cara,
Non far ch'io ueggia, ò intendi
La morte tua, che troppo dolor ſento
Nel ſentir l'altrui morte.

Ca. *Pietate uniuerſale*
Non è cara à gli amanti,

Pur per-

Pur perche ciò, che uien da te m'è caro,
La tua pietate uniuersal m'è cara.
Ma uiuere à i dolori
Non posso, ne uò uiuere à le gioie
S'io non uiuo à te stessa.

Or. *Ad altri uiui pur, non à me stessa.*

Ca. *Son sì inutile forsi? almen non uaglio*
Si ch'io possi condur tuoi greggi à i paschi?

Or. *Di ciò cura mio padre.*

Ca. *Son sì inutile forsi? almen non uaglio*
Si ch'io possi cantar tue belle lodi?

Or. *Il uecchio Egeo le canta.*

Ca. *Son sì inutile forsi? almen non uaglio*
Si ch'io possi di te segnar le piante?

Or. *Lo faccio da me stessa.*

Ca. *Valer non uoglio ad altri, che à te stessa,*
Ne pure à me medesmo,
Ma s'à te nulla uaglio,
Ne uò ualer ad altri,
Perche uiuer dourà chi à nessun uale?
Viuer senza il tuo amor?

Or. *Vuoi l'amor forsi?*

Ca. *Altro non bramo.*

Or. *Viui adunque, io t'amo.*

Ca. *Se tu m'ami ben mio*
O felice mio core.
Viurò, uiurò beato,
E sempre i miei pensieri, i miei desiri

Saranno

Saranno uniti à i tuoi,
E l mio cor l'alma mia
Al tuo cor fiano uniti, e a l'alma tua.

Or. *Vniti? più non t'amo,*
Io non uoglio mischiare
I pensieri, i desir, l'anima, e'l core.
Io temerei inguisa de licori,
Che mischiati tra lor uengon diuersi,
Di diuentar diuersa da me stessa:

Ca. *Diuersa uerrai ben, ma più perfetta.*

Or. *Non uoglio esser maggior di me medesma,*
Esser Oristia uoglio.
Se tu vuoi l'amor mio senza à me unirti
Piglialo à tuo talento.

Ca. *Che pensi, che amor sia*
Vn sasso, un pomo, un giglio, od una rosa,
Che io possi pigliarlo à mio talento?
E un'affetto, che sforza
L'amante ad esser grato, e liberale
Di se stesso all'amato.
Ch'io piglia l'amor tuo senza à te unirmi?
Ch'altro è amor che union? unisce in cielo
(Chiedilo à Esseo) quegli organi sonori,
Vnisce gli elementi di Natura,
E le uirtù terrene, e le celesti,
E le cose mortali, e le immortali;
Se s'aman gli animali,
Se s'amano le piante,

E desio

E desio d'unione
E d'amata, e d'amante.

Or. V à dunque, e à tuo uolere, ò muori, ò uiui,
Che unir non mi uò ad altri,
E uò sempre esser mia.
Oh pazza ben sarei
S'io mi donassi ad altri.

Ca. Morrò dunque mia uita.

Or. Eh non morir per non mi dar dolore.

Ca. Oime se fosse almen dolor d'amore;
Ma se del morir mio dei tu hauer doglia,
Farò sforzo di uita. O cosa grande
Che amor sentito sia fin da le pietre,
E che Orislia nol senta.

Or. Nol sento, perche Amor non può far tanto.

Ca. Anzi che può ogni cosa.

Or. Amore è solo, ò pur sono infiniti?

Ca. E solo il uero Amore.

Or. Ma come può per tutto l'uniuerso
Vn solo à tutti far sentir se stesso?

Ca. Ama, che lo saprai.

Or. Se saper si potesse
Senza amar lo saprei io uolontieri.
Troppo, troppo è l'amar pericoloso
Se si perde se stesso, ò si trasforma.
Tù, perche amar s'hai doglia?
Di, e come s'ama? come m'ami tanto?

Ca. Chiedi cose infinite,

Ch'anco i saggi non sanno
Se non son però amanti.
Da la uirtù secreta
De la bellezza tua
Tratto, quasi metallo
Da secreta uirtù d'Indico sasso,
Non posso far, che sempre il mio pensiero
Non s'interni in te stessa,
E non mi facci tuo,
E con cambio soaue
Non mi facci bramar, che tu sij mia,
E tanto è il ben, ch'io attendo
Da questo mio desio,
Che se ben hò dolore,
Non uoglio non hauerlo.

Or. *E q̃sto è poi l'amor, di è uerò? Ca. E Amore.*
Or. *Ogn'uno ama per forza di bellezza?*
Ca. *Altra d'amar non si riceue forza.*
Or. *Tu perche uuoi ch'io t'ami*
Per propria uolontate
S'amor nasce per forza?
Ma con costui sì placida ragiono?
Resta ringratia il ciel, che siamo in loco,
Ch'esser potiam ueduti.
Se fossimo più occolti.
Sai ben quel, che m'hai fatto,
Sai ben se son sdegnata,
E se sì dolcemente hò ragionato

Teco è

Teco, è perche m'era scordato il sdegno.
Se noi fossimo soli
Io farei tal uendetta.
Sai il mio cane hà i denti,
Sai il mio strale punge,
E posso anco altri mali
Far se non si mortali.
Non ci uò testimonij.

Ca. *Sò che adirata sei,*
Sò che brami uendetta,
E brami la mia morte,
Ma perche la priolonghi?
Perche nieghi il morire,
Ne mi lasci finire il mio martire?
Non ci Vuoi testimonij?
Verrò doue ti piace
O in boschi, ò in selue, ò in antri, od in cauerne,
Aspetta, aspetta. Ancor le mie ragioni
Io non t'hò ninfa espresse,
Aspetta, impara almeno
Ben che cosa sia Amore.
Non Vuoi? Ah perche sono
L'amorose dottrine cosi grandi;
Se fossero minori in detti breui
Te l'haurei già insegnate, & amaresti.;
Perche la conoscenza
D'Amor cagiona amore. Ah perche sono
L'amorose dottrine cosi grandi.

Aspetta.

Aspetta. Ah sij pietosa,
Deponi la fierezza,
Che copre in parte la tua gran bellezza.
Quando sarai men fella
Ogn'un, che ti uedrà
Dirà, che sei più bella.

SCENA QVARTA.

Il Choro, & Caride.

TV parli di dottrine
Con quella semplicetta,
Che nõ intende, e sol l'amante intende
Ca. *Semplicitate accorta*
E quella del mio bene.
Semplice è dunque Oristia,
E così saggia parla?
Ch. *Semplicissima, e credi,*
Che cose tu li chiedi,
Che non saprebbe darti.
Sij nel tuo dir più chiaro un'altra uolta,
Fà che capisca quel, di cui ragioni,
Chiedi quei, che sà darti.
Ca. *Intende quel, che sia*
E la uita, e la morte?
Ch. *Ogni cosa l'intende.*
Ca. *E sà darla? Ch. sà darla.*
Ch. *Li chiederò io dunque*
O la uita, ò la morte.

CHORO SECONDO.

CAre compagne amate
Ne i liquefatti argenti,
E chiari, e trasparenti
Vagheggiamo hor il seno, et hora
Da lor prẽdiamo auiso, (il uiso.
Se gli odorati acanti
Tolti dal'herbe erranti,
Se i teneri ligustri,
E candidi, & industri,
Questi tra due mammelle
Co'l lor bianco colore
Fanno del petto più uago il candore,
Quelli con mirto, e lauro
Fan comparir più l'auro
Dell'ondeggianti chiome.
Da lor prendiamo auiso
S'è più leggiadro ornato
L'unir il giallo al giallo, e'l bianco al bianco,
E far co'l parangone,
E del petto, e de i crini
Impallidir il giallo,
Et arrossir il bianco
Perdendo nel colore,
In cui hanno più honore.
Da lor prendiamo auiso
S'è ben raccor la rosa,

E bella,

e bella, & amorosa,
E farla rosseggiar tra i varij fiori,
E se son più graditi
I fiori, essendo uniti;
Se meglio è, che s'asconde
Tra lor coppia di fronde.
E poiche uaghe, e belle
Haurem co'l natural congionta l'arte,
Solinghe sotto l'ombre
Senza rigor, senza armi
Cantiamo dolci carmi;
Dolci carmi amorosi. Hor s'egli auiene,
Che innanzi à noi si ornate, e si leggiadre
Compari alcun pastore,
Come potrà il suo core
Fuggir da i duri lacci
Dell'intrecciate chiome?
Come potrà fuggire
Il soaue ferire
De gli occhi nostri, e quasi fiera al uarco
Non esser preso? ò bella
Vittoria della faccia.
Qual sarà mai più auenturosa caccia?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

SATIRO.

*O*G n'animale, ò sia di quei, che ponno
Trattare il foco, e hauere in lui la uita,
O sia di quei del'aria, ouer del'onde,
O si godi il terreno, ò guizzi, ò uoli
O serpi, ò muoui, ò tenga fermi i passi,
Brama à qualche stagion con nodi stretti
Vnirsi in quella alta union d'amore,
Onde il tutto si nutre, il tutto crea.
Questo à tutti conuiene,
Questo è honesto desio,
Perc'hà sublime fine
D'eternar mortai cose,
E le nature impari
A le nature eterne render pari.
Ma se le cose tanto honeste sono,
Quanto è honesto il lor fine, e se il mio fine

E d'arricchir de miei figlioli il mondo,
Chi biasma i miei pensieri, e i miei desiri?
Ne i brutti non si biasma, e in me si biasma?
La stirpe loro deue esser rifatta,
Ne la mia stirpe deue esser rifatta?
Si biasma ò Gioue in me, che son si bello,
E si grande, e si forte? La mia forza
A che s'adoprerà se non s'adopra
Ne le cose sublimi? e qual sublime
Cosa non cede à quel sublime fine,
Al dolce fin, cui cede il dolce istesso?
A torto son biasmato. Io uoglio amare
Procurino altri pure in canti, e in suoni
Hauer il uanto, & altri hauer procuri,
E frutti, e agnelli, e latte in abbondanza,
Ch'io mi contento, che tal'hora in braccio
Vna ninfa mi sia, ne differenza
Vi faccio. Non cur'io, c'habbia le mani
Candide, e molli, non cur'io di braccia
Tonde, di labro rosso, ò rossa guancia,
Il pie rotondo non cur'io, ne il petto
Largo, pur c'habbia grandi le sue pome.
Non il fulgor de gli occhi,
Non il candor de i denti,
Non l'aureggiar de i crini
Accende questo core,
Nò, nò, queste bellezze amano i schiochi.
Perche amar i colori,

Perche amar' i ſembianti
O ſemplicetti amanti,
Che uanità e la uoſtra
Ricercar le dolcezze
Da color ben diſpoſti, e da fattezze?
Non uagheggiate donne
O ſempi, e s'a uoi cari
Sono coſi i colori
Andate à uagheggiar ne i prati i fiori.
Non uagheggiate donne
O ſempi, e s'à uoi care
Son le fattezze belle
Vagheggiate ò le piante, ouer le ſtelle.
Io, mentre che noi ſciocchi
Vagheggiarete, e fiori, e piante, e ſtelle,
Vagheggiarò le donne
E goderò le donne,
E riderò di uoi,
Che nelle donne amate
Il uano, & il ſouerchio,
Senza cui donne ſon non belle meno,
Ne deſtate meno.
Io amaro la bellezza,
Quella, che fà felice
Quella, che è uera, e che bontà ſi dice.
Sia donna pure, e ſia una donna grande,
E ſia morbida, e groſſa,
E graſſa, perche à me non piaccion l'oſſa,
E legata

E legata mi sia, qual Vite ad olmo.
Io, come il Sol nel humido terreno
Sparge i graditi semi, onde poi frutta,
Spargerei i miei semi, e sperarei
In questa guisa ricrear me stesso
Ne i cari figli, per poter in loro
Scorger ritratto de la mia bellezza
Senza fatica di mirarmi in onde.
Concediamo al montone, al toro, al gallo
Tante femine sol per ricreare
Le razze. Hor perche cento, e cento donne
Non son concesse à me per ricrearmi?
Non son di maggior stima,
E del gallo, e del toro, e del montone?
Che non uenite ò donne
A i miei sì honesti inuiti,
Cari inuiti amorosi? ah crude, voi
A quei sciocchi cedete,
Che non amano in uoi quel, ch'è più caro?
Vi piegate à le uoci
Di quei sciocchi pastori, e à i miei lamenti,
Perche non son, come quei lor soaui,
Perche non mischio lor lagrime finte,
Non uolete inchinarui? Ah come gioua
Saper finger dolore. Ah come gioua
Poco à piegar le donne un dolor uero.
Vi spiaccio, oime, perche di duro pelo
Horno le guancie? ma non son leggiadre

Più le selue più dense? Hor s'imprimete
Le uaghe labra sopra nude labra
De giouanetti imberbi
Non ui pare baciar uoi stesse? e senza
Quelle punture, oime, non langue il bacio?

SCENA SECONDA.

Eura, & Satiro.

NE gli anni giouanili
A me sembran gli humani,
Belle crescenti piante;
Che nel lor uago Aprile
Su le guancie, su'l crine,
Su la bocca, e su'l seno;
De l'allegrezze al candido sereno
Aprano uaghi fiori
Di diuersi colori.
E aguisa che le piante
Con le radici erranti
Stan fisse nel terreno,
Onde si puon chiamar terrene piante,
Essi più eccelse piante
Con i lor uaghi crini,
Quasi radici erranti,
Fissi si stan nel cielo,
Onde si puon chiamar celesti piante.

Ma, ò

Ma, ò Gioue, come festi
Senz'altra compagnia produr le piante
Terrene, che non festi
Senza altra compagnia produr le piante
Humane? à l'hor le caste
Vergini di Diana
Non farieno turbate, e per se stessi
Produrieno i lor frutti,
E gli huomini, e le donne.

Sa. *Hor, poi che Gioue*
Non hà prouisto à questo,
Vorrai, sterile forsi, inutil pianta,
Non procurar tu frutti? Io non estimo,
Che sij sì poco saggia. Hor, se tu voi
Frutti, e li vuoi d'una sublime pianta,
Che non ricerchi i miei? Tu stai sul duro,
Ne vuoi esser la prima? Hor su ti cedo,
Son'io, che ti ricerco. Ella non m'ode.

Eu. *L'ombra di quel cespuglio, i fior, le frondi*
E l'aura, che s'auuolge in dolci giri,
M'inuitano al riposo. A te consegno,
Tronco, li strali, e l'arco
Ben'è'l douer, che tu la cura n'habbi:
Ne dei, terrena pianta,
Mancar di custodir l'armi più care
D'una pianta celeste.
Pare, che m'habbia udito,
E co'i susurri suoi dolce risponde.

Sa. *Deponi l'armi, e sola,*
Quasi superba fiera,
Sdegni un compagno hauer, che ti diffenda?
E sdegni i strali, e l'arco,
Hauer per tua difesa,
Quasi sieno armi frali,
E le di tua beltà siano immortali?
Quasi, che quelle rose,
Quasi, che quei ligustri,
Che t'ornano le guancie, ti sian scudo?
Quasi, che'l sguardo crudo
Sia di saette in uece?
Hor lo conoscerai.

Eu. *Ecco il Satiro, ahi lassa,*
Poiche hò deposto l'arco,
E deposti hò li strali,
Quale haurò io difesa?
Difendimi tu, ò fuga,
Che, se non mi difendi,
Non son sicuri da la uoglia insana,
Il mio casto pensier, l'età mia lunga.

Sa. *Oime tu fuggi, Eura gentil? tu fuggi,*
Ne miri pur, ch'io sia?
Leggi ne la mia fronte,
Cari segni d'amico,
E di seruo, e d'amante.
Oime dal leon fugge
La cerua, e da l'audace

Lupo

Lupo fugge l'agnella, & ogni cosa
Fugge i nemici suoi; ma perche fuggi
Me, che ti seguo sol per troppo amore?
Oime, pur che non cada, e sopra i spini
Non si guasti il bel uolto. Ah troppo incolti
Son quei luoghi, oue corri. Ah ferma il corso,
Ch'anc'io lo fermo, e se fuggir tu vuoi,
Và men ueloce, & io sarò più tardo.
Ma mira nondimeno à cui tu piaci;
Non sarà forse tal, qual tu l'estimi.
Non sono auezzo di segnare i solchi
In dura terra, ò gouernare i greggi.
Son Dio del bosco, e al suon de la sampogna,
Canto souente uersi in lode tua.
Ah che più non la ueggio. Ah mal'accorto,
Che fui, esser doueа più destro molto,
Ma chi pensato hauria, ch'ella fuggisse,
E non le fosse caro l'esser gionta?

SCENA TERZA
Caride, & Timio.

Pianta gentile in humido terreno,
Ama i raggi del Sole;
E racquista per lor le forze care
Et io, dal rimirare (Sole,
D'Orislia i raggi, mio terreno
N'haurò

N'haurò la morte. Ben'è morte amara,
Ma morrò, s'a lei piace. O bella, e cruda,
S'è uer, che habbi dolor de l'altrui morte,
E però al mio morir dolor tu senta,
Incolpa te medesma,
Che m'hai ferito à morte,
Onde non posso far di non morire.
Ben uoglio in questo estremo amar ancora
Si micidiale amata,
E andar à morir lungi,
Perche habbia men dolor chi mi dà morte.
S'accr sca pur al core
Con mesta lontananza de la patria
L'acerbissima angoscia in su'l morire,
Pur che decresca à la mia ninfa il duolo.
E pur, ch'ella non senta
Cosa, che le dispiaccia,
Habbia l'anima mia morte infinite.

Ti. *Ah amico, ah caro amico*
Si t'abbandoni tu ne i casi mesti?
E credi tu che sempre infausta sorte
Ti debba trauagliar? non uedi l'onde
Non esser sempre placide, e tranquille?
Ne sempre, aguisa di nemici armati,
Percuoter questi lidi? & un sentiero
Non segnar sempre il Sole? & hor fiorire
Non uedi tu le piante, hor à i lor frutti
Compartir larghe i riceuuti honori,
Hor

Hor restar nude, & le ricchezze care
Perder nel'aspro uerno? mà che? al fine
Lor dà la bella està quel, che ei lor toglie.
Ne solo in queste naturali cose
Puote il gran flusso, ma ne i cor humani
In uarij casi la sua forza adopra,
Ma, più che in altri casi, in quei d'Amore.
Quand'io nel corso superai Lippeo,
E disfidai con grande ardir nel canto
Smecro, e ne la lotta agguagliai Droño,
I famosi Pontan, Menalca, e Mopso,
L'un Tosco, l'altro dal felice loco,
Che di Partenope tien l'ossa, il terzo
Pastor del Re de l'alto Re de fiumi,
Giouani tutti, Mopso di Vittelli
Pastor, Menalca guardian d'armenti,
Pontan d'ogni custode, con la bocca
Facea armonia Pontan, con la sampogna
Menalca, e Mopso con la frale auena,
Mopso Medea, cui non ancor l'etate
Fatto cadere hauea dal uiso i fiori
Amò, Menalca la leggiadra Fili
Tenera sì, ma in giouanetta etate
Accorta allettatrice, e Pontan Clori,
C'hauea sì acuto de begli occhi il guardo,
Che qual'hor li giraua intorno, intorno
Feriua i cor più duri; Amar le belle,
Esse odiauti li fuggiro, & essi

Seguiro le fugaci, e sopportaro
Tante fughe, tanti odij, e tante pene,
Quante ne può capire un cor, che sia
Di carne, non di pietra. A poco, à poco
Il rigor si temprò ne le superbi;
Cominciar non odiare, e cominciaro
Odiarle anc'essi, & per finirla in somma
Esse uennero amanti, essi nemici.
Ma non pensar, che ne i seluaggi cori
Durasse lungo tempo l'odio, e ancora
Ritornaro ad amare, e amanti, e amati
Fruiro uita un tempo assai felice.
Però che in quelli alterni mouimenti
D'odio, e d'amor, ferò d'amor l'incontro.
Così à te uerra un giorno. Hor che non dici
Di questo nuouo mal la cagion nuoua.

Ca. *Ch'io dica? Ah Timio, ah Timio.*
Narrar i casi miei così m'esorti?
I miei casi infelici? e vuoi che pure
I miei dolor rinoui? e le mie pene?
Dirò, ma caro amico
Imprimi arbori, e sassi, accioche resti
Di tanto affanno mio ueStigio eterno.
Portato dal pensier, che mi desuia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Se non in quanto Amore à sempre meco,
Non molto andai, ch'io uidi lei superba,
Spogliar di fiori un prato, e darli al grembo,

Poi

Poi, ò che s'accorgesse
Del mio uenire, ò ch'ella il fesse à caso,
Lieta à seder si posse appresso un rio,
Et intrecciar ghirlande.
Mirai l'alta bellezza,
E nacquer nel mio core
L'audacia, & il timore.
L'una accese il desio,
L'altro lo fè di ghiaccio,
Ma in guisa, che si tempra
Con l'un l'altro licore
Si temprò il foco, e'l ghiaccio,
E de le due nature
Se ne formò una terza assai diuersa,
Che audace nò, ne timoroso femmi,
Ma nel chieder pietate alquanto ardito.
Chiedendoli io pietate
De miei mortal martiri,
Vidi tinger l'accorio
De le sue belle guancie,
E chinar gli occhi in terra.
Io armando questa bocca, e questi lumi
E di preghi, e di pianti,
Sempre pietà chiedendo,
Parue che io rompessi il duro ferro
Onde si cinge il core. Vinta parue,
E leuando la faccia
Disse. Che uuoi da me? come poss'io

Esser

Esser uer te pietosa? In qual maniera?
Io li risposi. O bella
Sopra le belle, puoi
Co'l darmi la tua gratia esser pietosa.
Replicò. Non sò darla,
Chiedimi cosa pur ch'io sappia darti.
Non sò che si sia gratia.
Io all'hor lieto soggionsi.
La gratia è un chiaro lume,
Che in ogni cosa splende,
Veder la puoi ne i risi,
Veder la puoi ne i sguardi,
Alberga ne le uoci,
Alberga ne i sospiri,
Tal'hora è nel silentio,
Tal'hora è in lieue sdegno,
Ma il suo seggio regale
Cred'io che sia nel bacio.
Dunque, ella mi rispose,
Se dar ti uò tutta la gratia mia
Bisogna ch'io ti baci?
Così dicendo mi baciò. Cedete
Pur celesti rogiade,
E ceda quanto dolce hà la natura.
Io quel bacio gustato
Resi gratie ad Amore,
Ch'esser mi credea in lei,
Ma ella posta giù il sereno, e'l lieto,
Mi dice.

Mi dice, e che ti pensi
Che sia bacio d'Amor? bacio è di sdegno.
E ciò detto, partissi irata, e fiera.
Amor così diffendi
Le tue ragioni? Amore
Il tuo tesor rapito t'hà lo sdegno,
E'l comporti? Ah impotente,
Che imperio è il tuo, se ti son tolti i baci?

Ti. *Gran caso è il tuo, ma non cagion di doglia.*

Ca. *Non è cagion di doglia,*
In uece di mercede, hauer castigo?

Ti. *Chiami castigo il bacio?*
E non t'è caro in ogni guisa? Ah sciocco.

Ca. *Caro hauer'io quel bacio,*
Che dato fù per sdegno?
Tu non sei stato amante,
Ne sei: Vorria più tosto
Vn'amante fedele
Mille ferite hauer', e mille morti
Per cagione d'amore,
Che, per cagion di sdegno,
Ben mille baci hauer, mille dolcezze.

Ti. *Io son d'altro parere,*
E se frutti maggior ci dà lo sdegno,
Io le uorrei sdegnate, e non amanti.
Ma se toglieui quello,
Che uà poi dietro à i baci,
Nascer uedeui in lei

Amor,

Amor, e apena nato, esser già grande.
Troppo è l'ardire ad ogni donna caro.

Ca. *Poter unirsi Amor con si gran sdegno?*

Ti. *Sdegno spesso è d'Amor dolce compagno.*

Ca. *Ma traditor compagno, che l'uccide.*

Ti. *Anzi che si trasforma, e si fà Amore.*

Ca. *Non sdegno grande. Ah maledetto sdegno*
Trionfa. Cedo. Eccò uò mutar loco.
Se ben non spero mai di mutar sorte.
A te Timio mio, à te lascio la cura
Del gregge, à te renontio le canzoni,
Che impressi in mille scorze, e la sampogna
A te consegno. Il tutto lascio, adio.

Ti. *E doue amico mio? Ca. Doue il furore*
Di qualche uento spingerà il mio legno.
Ah sia rotto il mio legno, & i più horrendi
Pesci m'inghiottin uiuo.

Ti. *Oime che parla.*
Caride te ne uai? tu lasci mesto
Timio? seguir ti uò, che almen nel fronte,
Pria che ti parti io darò i baci estremi.

CHORO TERZO.

DOLCI son le rogiade, e dolce il timo,
E dolcissimo il mele,
E'l tosco amaro, e'l fele, (mar
Agri sono i racemi, e'l uasl

Hà

Hà le sue onde amare,
Son gli elementi oscur, chiare le stelle
E tutte l'altre cose,
Chan uita, ò senso sono, ò brutte, ò belle,
Et hanno, ò bene, ò male,
Ne contrarie uirtuti,
Ne qualità contrarie
Hanno cose si uarie.
Ma tu amor monstruoso
Fuor de gli ordini tutti
Del cielo, e di natura,
Fuor d'ogni leg ge fuor d'ogni misura,
Hai in te stesso unito
E l'un contrario, e l'altro.
Amor tu mostro raro
E sei dolce, & amaro,
Tu oscuro, tu lucente,
E bellezza, e bruttezza, e doglia, e gioia
Porti nel grande seno,
E uita, e morte; e ogni contrario in somma,
Che son diuisamente
Nele cose del mondo. che non serbi
Il buono solo ò tu che fai del Dio?
S'hai, tu per forza il male,
Dunque non sei possente,
Se tu t'eleggi hauerlo
Dunque tu sei maligno? Oime che parlo.
Amor chieggo perdono.

Di quanto contra te schiocca ragione.
Amor se tu se' amaro
Fai per condire il dolce,
S'oscur perche la luce
Sia più gradita e cara,
Se dar dolore, e morte
Perche la gratia sia, perche la uita
Più cara è più gradita.
Però gentil pastore
Loda, e ringratia amore,
Perche quei suoi tormenti
Saranno delle gioie condimenti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

OLINDO.

Dolce amar le uecchie.
Voler ben'à fanciulle,
Che non san che sia amore
E una pena, un dolore.
Se ben han più feroce
L'alta uirtù de sguardi
Non san uolgerli à tempo,
E nulla ual uirtù fuori di tem (po,
E saettar non sanno
Con raggi di dolcezza
La giouentù superba,
Ch'esser uorria ferita,
Perche sà che chi fere anco è ferito,
E pur si parte illesa.
Se ben le giouanette
Hanno più dolci pomi
Ne lor tenceri seni,
S'han ben'adorno il uiso, e adorno il petto
Di più leggiadri gigli,
Di più leggiadre rose
Quel puon recar diletto,
Se non sono amorose?

Bellezza non diletta,
Se non hà seco amore.
O dolce amar le uecchie,
Però le uecchie accorte,
Vecchie, che in mille aringhi, e in mille gio-
Di Venere, e d'Amore
Sien state molte uolte
Instancabili, e inuitte,
Perche non danno penne à l'amatore
Pena soura le pene
D'insegnar à l'amata à far l'amore.
O dolce amar le uecchie,
Se non han fieri i sguardi
Li portan così dolci
Ne i lor soaui giri,
Che ferito ne uai qual hor le miri,
E se fan poca piaga
E però certa piaga, & è da loro
Rinnuata sì spesso,
Che al fin diuenta grande,
E se pur non diuenta,
Più uince debil colpo, pur che certo,
Che mille colpi fieri sì, ma incerti.
O dolce amar le uecchie,
In lor se son disperse
Le beltà naturali,
Ben quando senton l'amorosa fiamma
Han le bellezze d'arte,

D   *Da cui*

Da cui traspar l'ingegno.
Et esser già non puote rozo ingegno,
Quel, che ne l'aspro uerno della uita
Fà fiorir nella bocca, e ne le guancie
Soauissimi fiori,
E fà fruttar'il seno,
Di dolcissimi pomi,
E rende l'oro al crine,
La leggiadria à i sembianti.
O ne l'amar le uecchie
Quai miracoli nuoui,
Quai miracoli grandi,
Veder tornar à gli occhi
I chiarissimi lumi,
Veder tornar nel uiso
Il dolcissimo riso,
Veder Amor rinouellare un core,
E con potenza insolita, inudita,
Contra il suo corso riuolgendo il tempo,
Sollevar le bellezze,
Che'l tempo calpestò con giro eterno,
Quasi con piè insolente,
Rifar la gratia à i gesti,
Rifar de l'alma il lieto,
Escacciando gli horrori,
Render'al tutto i già perduti honori,
O contento, ò beato
Colui che ama Vna uecchia; uede in lei,

Le bellezze già ſpente tornar uiue ;
E per uanto può dire à lei, Cor mio
Sai, chi cagiona queſti
Miracoli? Son io.
O dolce amar le uecchie ;
Oue le giouanette
In ſua beltà ſuperbe
Sempre raggiran gli occhi ,
E con gli occhi il penſiero ,
Eſſe ſalde, e coſtanti
Hanno una ſtabil uoglia
Di geloſia nemica ,
Di geloſia, che le dolcezze uccide
Co'l uelenoſo ſtral di ghiaccio eterno.
O dolce amar le uecchie ,
Se tu ridi, han uaghezza ,
Che ſuol produrre Amore ,
Se tu piangi, han pietade
Che deſtar face il ſonnacchioſo Amore ,
Se tu l'ami, ſon grate ,
E ti rendono amore ,
Se le ſprezzi, ſprezzate
Cercan con l'humiltà comprar l'amore ;
Si che tu ſei ſicuro
Sempre tu de le uecchie hauer l'amore ,
E non è coſa al mondo ,
Che dia più contentezza
Di quel, che fà in Amor la ſicurezza ;

Ponno

Ponno le giouanette
Meglio ingannarsi, è uero,
Ma le giouanette ami
Quel, cui piaccion gli inganni.
A me in amor non piace
Cosa, che non sia dono,
Conteso sì, ma da contesa breue.
Le giouani han più foco,
Ma che gioua a gli amanti,
Se non è foco inteso?
Ben l'intendon le uecchie,
E san, come si smorzi.
O dolce amar le uecchie
Soauissima Melia,
Dolcissimo ben mio
Habbi cari i miei sguardi
Gradisci i dati, & i daturi sguardi,
Daturi sol contento,
Ritorna à gli ornamenti,
Ritorna à i tuoi lauori,
E non sarà, ch'io porti
Altro nel petto, che tuoi uecchi ardori.

SCENA SECONDA.

Timio, & Olindo.

CHe farai Timio più? Ito è lontano
Caride à te si caro,
Quel'unico figliolo

Di quel tuo estinto, e doplorato amico.

Ol. *Et è partito pure*
Quel misero amator d'una fanciulla,
Ne forza hauesti, ò prego
Tu da farlo restar? Ti. Sforzar no'l poti,
Ne restar uolse à le preghiere ardenti,
Et io, poiche lo uidi duro, e inuitto
Più uolte, e più lo strinsi, e ne la fronte
Diedi paterni baci. Ei montò in barca
Da pianti, e da sospir seguito solo,
E diede il marinar le uele à i uenti.
Mentre uolaua il piccioletto legno,
Ei me miraua, & io miraua lui,
Io uer la barca, & ei uerso le selue,
Ei uolto al lito, & io conuerso al mare.
Io cadei di dolore, e stetti poco,
Che risorgendo più non uidi il legno.

Ol. *Amor può pur con non ueduti strali*
Far cose grandi; fà che s'allontani
Caride nostro da colei, ch'egli ama
Più che se stesso, e da i cui sguardi hà uita.
Ma uoglia la fortuna, ò'l caso, ò i uenti,
Ch'ei gionga su la riua
Del Chrostumio sonante,
Del Chrostumio, non sò, s'io dica fiume,
O s'io dica torrente,
Oue ogni ninfa schiua
Per quanto narra Esseo,

E sì d'udir pur ragionar d'Amore,
Che à i pastori s'inuola,
E crudel sua beltà uuol, che sia sola,
Che conoscendo in quelle
L'istessa crudeltate
Daria la colpa al sesso,
O à l'età giouenile,
E mitigato in parte
Forsi ritornarebbe à la sua Delo.

Ti. *Questo non uoglia Gioue. Ah s'egli mette*
Il uago piè ne la felice riua,
Non fia mai, ch'egli parta, e fia gran fatto,
S'à la beltà de le leggiadre ninfe
Non diuien foco. Io Olindo da primi anni
Spinto da la uaghezza del uedere,
Andai colà, e sù la destra riua
Del fiumicel uidi di scolti marmi
Gli alti tugurij; e sopra carri aurati
Passando gir le ninfe, & infinite
Turbe di gran pastori, e fù in quel tempo,
Che la sublime Dea di quel paese
Colà entrò trionfando. Intesta seta,
Piume, mettalli, argento, oro, gemmati
Drappi, incogniti ornati, e parean soli,
Erano i fregi de la Dea terrena,
Ne più oltre ueder si concedena
A rozzo pastorello. Io non ardiua
D'affissar gli occhi nel splendor del uiso,

Ma

Ma come suol la rondinella al fine
Assicurarsi sì, che i cari nidi
Fà ne i tugurij nostri, così al fine
M'assicurai di sostener quei lampi,
E l'honorai co'i miei saluti rustici.
Ma nata à fortunar altri paesi
Partì al fin quella Dea,
Che Venere direi,
Se non fosse sì casta,
Ma Vener si può dire,
Perch'è Dea di bellezza,
Quella, che benche adorna
Non hà però ornamento,
Che sia degno di lei,
Se non quel, c'hà da la bellezza sua.
O se pure hà ornamento esteriore
Lo riceue dal sposo,
Sposo non pastor nò, ma semideo,
O se pur è pastore,
Non è pastor di gregge, ouer d'armento,
Ma di nobili populi è pastore,
Di populi infiniti,
Populi fortunati,
Che son del mondo in tale parte nati.

Ol. *O gran ricchezza*
M'accenni del pastor. Ti. *Certo ella è grāde,*
E grande è la possanza,
Ma pure, e la possanza, e la ricchezza,

Che

Che gionge fin, passando l'Alpi, à i Galli
Son suoi pregi minori,
E ti direi del uolto, e de i sembianti
La diua maestà, la forza inuitta,
Piena d'industria, d'arte, e di ualore,
Onde miracolo è de tempi nostri:
Ti direi del splendor, ch'ogn'altro auanza,
Ma non giongeria al uer la rozza lingua:
E, s'io potessi alzarmi
A dir, come magnanimo si mostra,
Come cortese, liberal, prudente,
E come ogni suo detto, ogni suo fatto
Seguito è da le lodi, e da le glorie,
Ti farei di stupor parere un marmo.
Ma partita la Dea, di cui ragiono,
Le consolate ninfe del paese,
De l'hauer uista così bella luce,
Ne giuan liete sopra carri d'oro,
Simili forse à quei, che dice Esseo
Hauer portato i trionfanti Duci.

OI. *Sopra i carri le ninfe?*
Perche non gir'à piedi?

Ti. *Non n'è degna la terra. Hor esse un giorno*
Liete, belle, festanti, e coronate
Da la ghirlanda de lucenti crini,
S'uniro in un gran prato, à cui dolce ombra
Facean ben mille piante, & ogni setta
V'accorse, uenne ancor la bella Ismelle.

Ismelle

Ismelle bella, Ismelle
Dotta in amor già fatta hormai da gli anni.

Ol. *Perche dici ogni setta? non son forse*
Le ninfe amiche là? non son congionte?
E chi era questa Ismelle?

Ti. *Ismelle è finto nome,*
Ne lece à rozza bocca
Proferir il suo nome,
Ne più di lei parlar. Le ninfe poi,
Perche diuise sien, grande è il secreto.

Ol. *Non si può forse dir?* Ti. *Può dirsi, ascolta.*
Là son molte contese.
Contendon di ualore, e di sapere
I pastori, e d'altre arti eccelse, e rare,
Contendono le ninfe di bellezza,
E ogni una di bellezza
Vorrebbe esser la Dea là in quei paesi:
E prendendo da Venere l'essempio,
Che quanto bella fù, tanto fù amata.
Credendo esser più belle,
S'han più pastori amanti,
A gara molte fan d'esser amate,
D'hauer copia d'amanti.
Quinci nascon le risse, e le contese,
Ma amorose contese, e care, e grate.

Ol. *Sono quelle contese,*
A tutti care, e grate?

Ti. *Non à tutti,*

Ad alcun sol, ma à me ridir non lece
Quel, che al secreto mio commesse alcuno,
Che, se ben son lontan, la uirtù uera
Discretezza è non parlar giamai.

Ol. *Hor che seguì in quel prato essendo unite*
Tutte concordi le discordi ninfe?

Ti. *S'udì la melodia di dolci suoni,*
Onde inuitati al suono,
Molti pastori con la destra mano
Preser le lor sinistre, & le giraro
Intorno alquanto, & in secrete uoci
Ragionaua ciascun con la sua ninfa,
Ragionaua ciascun cred'io d'amore.
Ma dato fine à l'amoroso giro,
Prese un pastore una leggiadra ninfa,
E la piantò nel ballo, ella un pastore
Preso il piantò, & così in ordin longo
Seguiua il gioco, fatto mi cred io
Per discoprir gli altrui secreti amori.
Andò in longo quel gioco, & al fin una
Mi pigliò per la mano,
E mi fe dolce inuito
Ad amar co'i begli occhi,
Dolce inuito amoroso,
Soauissimo inuito. Oh hauessi io
Quel amor conosciuto,
Che amato haurei. Son quelli amori santi.
Ma io nato ne i boschi, e non auezzo

 Li stimai

Li stimai uani amori.
Io non intesi i cenni,
Io non intesi isguardi,
Et illeso il mio cor fù da suoi dardi.
Hor s'à me fero inuito
Non lo faranno al mio diletto amico?

Ma. *Che amor son questi suoi?*

Ti. *No'l puoi sapere,*
Se non da le lor bocche.

Ma. *Perche non da la tua?*

Ti. *Perche la bocca mia*
Te lo dirria in confuso,
Et esse in modo chiaro,
Et, se dicesser cosa,
Che tu non intendessi,
Gli occhi te'l chiaririen, gli occhi loquaci,
Ma non intenderesti
Se tu non fossi amante.

Ma. *Et è pur uer quel, che mi dice alcuno,*
Che doue affascinati son gli armenti
In queste selue, là gli humani cori
Affascinati sono?

Ti. *Alti secreti*
Mi chiedi. Io ti dirò gran merauiglie
Del dolce affascinar di quelle ninfe.
Volan da gli occhi lor, quasi augelletti,
Viste sol da gli amanti
Fiamme uiue, e volanti,

Et

Et aguiſa che ſuole
Perito arcier portare à gli animali
Morte amara co'i ſtrali,
Elle con quel uolante, e uiuo ardore
Vanno à ferire il core,
E la mortal ferita
Se non dal feritor può mai guarirſi,
Onde il ferito ſuole
A la ſaettatrice, e notte, e giorno
Sempre girarſi intorno,
E amarla, e riuerirla
Sapendo che la ſua beltà diuina
Sola de la ſua piaga è medicina.

OI. *Gran coſe narri. In qual ſi uoglia loco*
Il ferito odia à morte
Il feritor, là con ſi ſtrana ſorte
L'ama. Ma ſi muor mai per tal ferita?

Ti. *Altri moure in ſe ſteſſo, e in altrui uiue*
Et altri muore affatto. Il morto ſempre,
Sempre piange, e ſoſpira
Si lamenta, e s'adira,
E quel, che in altrui uiue
Diuenta un con colei, ne la qual uiue,
Che uno? (gran ſtupore)
Dui diuenta, anzi quatro
E ſempre però è un ſolo.
Tanto le ninfe puon con l'occhio ſolo.
Ma quando ancora in quei paeſi belli

Foſſer

Fosser crude le ninfe, altra uaghezza
Lo faria là restar. Vedria le strade
Piene di giouentute, e in loro altr'arti
Certo uedria, che custodir gli armenti,
Arti pompose, e grandi, arti, che noi
Non conosciamo, e in uece de la lotta,
E del trar dardi egli potria uedere
Essi tutti ori, e fregi sù i caualli
Correrst incontro, & arrestar dui tronchi.
Non udria l'humil suon de la sampogna,
Ne rustiche canzon, ma regie lodi
Al suono udria di trombe, al suon di cetre.
Ma uien più ancora ti dirò in andando.

SCENA TERZA
Oristia, & il Choro.

O Belle armi amorose,
O sguardi armi d'amore,
O uoci, ò uezzi, ò baci,
Che spesso al feritore date la (morte.
Quanto s'inganna un core,
Quanto s'inganna un'alma
O da uero, ò da scherzo
Se di trattar si crede
Voi belle armi immortali,
E piaghe non hauer fiere, e mortali.
Fugite pure, ò ninfe

L'acutissime

L'acutissime punte,
Se nò farete punte.
A l'hora impararete
Perder uoi stesse per hauer'altrui.
A l'hora impararete
Hauer uita morendo, è morte in uita.
A l'hora impararete
Di uiuer con due uite, anzi con quattro.
A l'hora impararete
In diletto penar, gioire in doglia,
E tant'altre dottrine
Profonde, e senza fine.

Ch. *Costei pur anzi rozza,*
Che apena sapea dir semplici cose
Sà dir così gran cose?
Amore è, che gli insegna,
Amor forsi sdegnato
Di ueder l'armi sue;
I dolcissimi baci
Dati da lei in man di fiero sdegno,
Haurà fatto uendetta,
E'l bacio dato in sdegno
Haurà nutrito amore.
Hor tu, che amante sei,
Perche esorti à fuggir l'armi amorose?

Or. *Cose troppo sublimi*
Ninfe mi richiedete,
Amor n'è sol maestro,

Ma uoi, perche mi nominate amante?
Come sapete uoi, che amante io sia?

Ch. *Amore è quasi sole*
De nostri humani cori,
Et fecondo è non meno,
Non men nutre, & illustra,
Che faccia il Sol celeste;
Però chi uedrà mai
Fiorir le belle guancie,
Fiorir la bella bocca, e'l petto, e'l crine,
E non dirà, che l'uno, e l'altro fiore
Sia uago fior d'Amore?
E chi uedrà giamai
Più del'usato il uolto,
Più del'usato il seno
L'un palpitar, l'altro uenir sereno,
Chi gli insoliti scherzi,
Chi gli insoliti rai de tuoi begli occhi,
E non dirà che Amore
A te uiua nel core?

Or. *Doue lasciato ò ninfe*
L'insolita eloquenza?
L'insolita dottrina?

Ch. *Esser deue ancò Amore,*
Che così saggia muoue
La lengua tua, e che à la mente insegna?
Ma come fà? lo sai?

Or. *E di che sorte. Occhi hà la nostra mente,*
Ma occhi

Ma occhi interni, e come gli occhi esterni
Vede ancor ella: ma il veder di lei
Intender, non ueder da noi si dice:
E come gli occhi esterni
Veder non puon, se non illustra il Sole
Tutti gli oggetti, e le frapposte cose,
Così la nostra mente
E cieca, se ne l'orizonte suo
Amor non splende, ch'è il suo Sole: & oue
I color son de gli occhi i ueri oggetti,
E de la mente il uero oggetto il bello,
In cui mirando ella contenta gode,
In cui legge d'Amor l'alte dottrine.
Però, quando la mente innamorata
Vede i raggi d'Amor, subito impara
L'amorose dottrine,
Che comprendono in se l'altre dottrine.
Ma ecco la mia amica,
Non parliam più d'amore,
Che troppo fà la schiua.
Ma, s'ella trasparire
Vede da gli occhi miei
L'amorose fauille,
Che farò? li dirò io forsi il uero?
Nò, mi uergognarei, fingerò un caso.

SCENA QVARTA

Melia, Oriſtia, & il Choro.

SE foſſer ueri i ſguardi,
Che poco fà sì belli
In me riuolſe Olindo,
O fortunata Melia
Sopra le belle donne, e fortunate.
Ancor ritornarei,
Quaſi rifatto tronco
Ne la ſchiera d'Amore
Ringiouenita uecchia.
O foſſer ueri ſguardi,
O non credeſſi almen, che foſſer finti;
Ma eſſendo tante uolte
Da alcun ſtata deriſa.
Che sà sì ben mentir parole, e ſguardi,
Me ne rende ſoſpetta.
O ſguardi belli, e cari,
Sguardi, mie care gioie,
Come ſete sì dolci,
Se pur non ſete ueri?
Ma forſi ſete ueri, e ò ueri, ò finti
Mancar non debbo del'induſtria mia;
O colori leggiadri, ò fregi, ò ornati
Diſuſati gran tempo,
Anzi morti, e ſepolti
A i dolci ſguardi ancor tornate in uita,

E con

E con quell'armi nostre allettatrici,
Con cui uittoriose
Non lasciaste sicuri
Anime roze, e cor gelati, e duri,
Fate che quei bei sguardi
Diuentino amorosi,
E se forsi son finti
Trasmutateli in ueri,
E mostrate ad Olindo
L'alta possanza nostra,
E mostrate ad Olindo,
E con l'essempio suo mostrate à tutti,
Che Amor tal'hor sdegnoso
Piaga ancora chi scherza.
Rinoui la mia mano
L'arti sue; e industriosa
Trasformi il bianco argento
De le mie chiome in oro,
E sopra il smorto uiso
Pianti con le sementi
Estratte di colori
Soauissimi fiori.
Annelli i crin, li lega
E con nastri, e con ueli
E tutto il bel discopra, e'l brutto celi.
O perche non poss'io,
Per mio proprio diffetto
L'armi scoprir de gli occhi,

L'armi scoprir del seno,
Perche caduti sono
Da gli occhi i raggi, è dal mio sen le pome.
Ma che? coprirò il seno,
E sotto bella ueste
Con un finto rileuo
Io renderò al mio seno,
Poiche uere non le hà due finte pome,
E se non resteranno
Forsi ingannati i troppo astuti amanti,
Che ne le cose, che palesi sono
De le donne ueder san le secrete,
Forsi, forsi il pensiero
Dell'inesperto Olindo
Crederà uero il finto,
E dal finto allettato amarà forsi.
Ma oime se ben prouedo
A i diffetti del sen co'l riccoprirli,
Come potrò, ò meschina
Poi prouedere a gli occhi?
Come coprirò gli occhi,
Che senza i cari lampi
De la mia lunga età son messi certi?
Li porterò, con arte,
E ne i lor mouimenti
Farò si presti i giri,
Che tra dolce uaghezza,
E amara rigidezza

Mostrerò

Mostrerò non uoler per honestate
Giostrar con gli occhi suoi,
Ne giamai fissarò ne i sguardi i sguardi
Se non furtiuamente,
O se li fissarò palesemente
Io leuando da lor, che son già mesti
La natural uirtute,
Cercarò rischiarar la trasparenza,
Ond'essi quasi specchi
Rimanderan la riceuuta luce
Da begli occhi d'Olindo,
Ne i begli occhi d'Olindo,
E Olindo feritor sarà ferito,
E con quell'armi istesse,
Che hauran ferita me ferirò altrui.

Or. *O come uolontieri*
Costei parla secreta
Se non fosse sì uecchia,
Io direi ch'ella amasse,
Perche chi serue Amore
Non vuole altri compagni,
Che pensieri d'Amore.

Me. *Ma bisogna ch'io fugga*
Questa giouane amica,
Che troppo perderei co'l parangone,
Vadi sola la uecchia,
Che vuol trouar amante,
O non perder l'amante.

E troppa differenza
Da la uecchia bellezza
A la bellezza giouenile, e cieco
E chi non la conosce,
E conosciuta chi il più bel non ama
Non è saggio, ma stolto;
E perche Olindo à me non sembra stolto,
Io me n'anderò sola ..
O come è costei bella;
O come più s'adorna dell'usato.
Forza è ch'io la rimiri
Con geloso occhio, e forza è ch'io sospiri.

Or. *Tu più non mi ami. Melia*
Veggio ne gli occhi tuoi non amica alma.
Ma par che parlar uoglia,
E poi di parlar temi,
Parla, parla, tu puoi
Parlar soaue, ò graue,
Che sempre mi sei cara.

Me. *Mille uolte hò dischiuse*
Le labra, & hò formate
In me le uoci, e'l dire
Da far che tu ti penti
De i lisci inutil tuoi, degli ornamenti,
E sperando che al fine
L'età pentir ti faccia,
E quelle uanità dal cor ti scaccia
Tacciuto hò pur, ma il ueder che non sol

La tua bellezza natural con l'arte
Render più grande cerchi con gli ornati,
Che da te furo usati,
Ma nuoui abbellimenti, & arti nuoue
Cerchi, non posso fare
Ch'io non te ne ripprenda.
A la fanciulla, che l'honor suo prezza
Non conuien tal uaghezza.

Or. *E perche non conuiene? hor tu non sai*
Quello, che dica Esseo de la bellezza?
Che dice esser si cara,
Che dice esser si uaga,
Che non solo è apprezzata
Da gli animai domestici, e seluaggi,
Ma inuaghisce anco i faggi
Con tutta l'ampia schiera
De le superbe, e de le piante humili?
E crede che le piante
Godin d'esser uicine à un chiaro rio,
Perche puon uagheggiar le belle cime
Vaghe di frondi, e fiori
Ne i trasparenti humori?

Me. *E uer, non può negarsi,*
L'esperienza il mostra,
Ch'ogni cosa si sforza
D'esser quanto può bella.
Et è ben desiar questa bellezza,
Poi ch'ogn'un la desia,

Ma per

Ma per uie naturali. Ah spesso l'arte
Confonde il bel de la natura, e tale
Pensa di farsi bella, e si fà brutta.
Ben l'hai notato in molte, & hai notato
Lo scherno de pastori. Ah perche siamo
Più sciocche, e uane noi del uiril sesso.

Or. *Melia ti pare adunque,*
Che per uie naturali
Cerchino gli animai di farsi belli?
Non uedi tu che l'arte
E ne i dipinti augelli,
Et che cercan con arte esser più belli?
Visti hò co'l duro rostro
Altri adattar le penne,
Altri alcuna spiantar, che mal conuenne,
E purgarle, e pulire,
E mostrar di beltà grande desire.
Non s'abbellisce il cane?
Non s'abbellisce il toro?
Non s'abbellisce allo sparir del uerno
Il uelenoso serpe?
Non si fan belli ancora
Gli huomini? Quel portar nel colorito
Capel frondi d'alloro, & à le frondi
Quei fiori gionti, e di candida tela
Hauer uaghe latuche intorno il collo,
Hauer baston nodoso, e far che penda
Dolce lira, ò sampogna il manco lato

Son gli

Son gli ornamenti ſuoi; ma ſe uedeſti,
Che'l hai da molti udito,
Quel che faccino poi li cittadini
Con annellarſi i crini,
E con ornar le ueſti,
E con inteſta ſeta e con fin'oro
Tu non direſti poi. Ah perche ſiamo
Più ſciocche, e uane noi, che'l uiril ſeſſo.

Me. *Ah tu poco anzi timida fanciulla,*
Ah tu poco anzi ſemplice fanciulla
Come ſei fatta ardita,
Come ſei fatta ſcaltra.
Ah come ben diffendi
La tua falſa ragione:
Verò è che fanſi belli,
Et i rapaci, & i canori augelli,
Verò è che s'abbelliſce
Ogn'animal feroce, ò manſueto.
Ma s'orna queſto, e quello
Per non parer più brutto
Di quel, che l'habbi fatto la natura.
Gli huomini ancor no'l niego
S'ornan ne le cittati, e ne le uille,
Ma gli ornamenti ſuoi
Son d'honoreuolezzà. Hor qual deſio
Moue te à far ſi bella,
E creſcer gli ornamenti?

Or. *Io non sò quale,*

Me. *Ti muoui à caso adunque*
A colorir le gote?
Ad increspire i crini?
A far con l'aureo nastro
Il crin raccolto? à fare
La testa sì fiorita,
Che ti fà rassembrar fiorita pianta?
Il crederei ben che difficilmente,
Ma la succinta ueste,
Sopra il coturno alzata,
Onde il ginocchio candido dimostri,
Ma quelle braccia nude
Oltre l'usate mete,
Ma quell'aprire il uelo
Al seno, onde discuopri
Parte de le mammelle,
Et accenni con arte quel, che celle,
Son manifesti inditij,
Che tu non t'orni à caso,
E più perche me'l celi. Ah tu lo celi
Perche te ne uergogni. Ah quanto meglio
Sarebbe il uagheggiar dentro te stessa
Il fior di castitate, e gli ornamenti
Di pudica fanciulla, che ne i fonti
Vagheggiar gli ornamenti esteriori.

Or. *Astuta amica mia*
Le tue ragion m'han uinta,
M'hà lusingato il core

Di Caride amatore
La beltà allettatrice,
Che d'amator l'hà fatto esser amante.

Me. *O che odo, ò che stupor. Come le menti*
Spesso mutan pensieri. Hor chi le muta?
Forsi, sì come il pomo, il pero, e gli altri
Frutti lascian l'amaro, e'l duro, e fansi
E dolci, e molli, così ancor le crude
Menti si fan pietose? ah pietà sempre
Promiser gli occhi suoi, le uoci sue.
Hor qual è la cagione
Del mutato pensiero?

Or. *Hò uergogna di dir la cagion uera,*
Però uò ritrouar finta cagione.
Amica come sai
Fuggij sempre le caccie,
Che crudeltà mi pare il trar diletto
Da l'altrui morte, e disdiceuol parmi
A uirginella casta esser sì cruda,
Che in cerui, e in damme, timidette fiere
Auenti i dardi, e su'l morir sì mesto
Se ne compiaccia, e rida, e gloria estimi
L'insanguinar le man ne gli animali;
Che fatti fur de boschi habitatori
Da la Natura; Pure, (& non è molto)
Volsi prouare in un seluaggio capro
Qual sia questo piacer: ma mentre oppongo
La punta del mio strale al gran bersaglio,
E son

E son per far il colpo, ecco ch'io ueggio
Tra frondi, e frondi con l'acuto sguardo
Suentolar à dolce aura un'aureo crine.
Lascio il primo pensiero, e tutta lieta
Prendo speranza, che tu sij: & intanto
Ecco à me gionge una soaue uoce,
Che dolcemente questi uersi spiega.
Liete amorose uiti
D'un'amante contente
Siate amate, & amanti eternamente.
E senza esser gelose
In dolci abbracciamenti
Stringete l'arboscello,
Et ei, quasi à due spose,
Dia à l'una, e à l'altra i baci,
E con lusinghe, e uezzi
L'una, e l'altra accarezzi,
Onde ciascun, che passa
Conosca i uostri amori,
E dica. Se le piante,
Sono, negarò io d'esser amante?
Così cantò quella celeste donna,
Che donna parue, e fù celeste Dea.
Tratta io dal suon de la soaue uoce
M'accostai sì, che la potea uedere.
Sorse ella à l'hora, e lampeggiar lo sguardo
Vidi de suoi begli occhi, e uidi il crine
Fra nastri d'oro, e fra ridenti gemme.
Far pre-

Far pretiosa alta corona in fronte,
E su le labra, e su le gote uidi
Spuntar le rose, e i gigli, e'l collo, e'l petto
Mostrar le neui; & il fecondo seno
Fruttar d'acerbi pomi, e dolci fraghe.
Le braccia apparir nude, se non quanto
Ne copria parte un trasparente uelo,
Et un nago cerchietto, e nude ancora
Si mostrauan le gambe, se non quanto
Ne coprian parte i bei coturni d'oro.
Vn fanciulletto à lato à la man destra
Ella tenea, qual si dipinge Amore.
Oh che uaghezza n'hebbi, oh da qual dolce
Rapita fui. A l'hor sorrise, e sparue,
Sorrise, e sparue l'uno, e l'altro, e intorno
Spirar soaui odor d'ambrosia. Io sola
Restai. Cominciò il petto à pensier nuoui
A dar ricetto, e un non sò che di doglia
Con diletto confusa al cor sentij.
A l'hora cominciar gli occhi bramosi
Vagheggiar me medesma in uiui fonti.
A l'hora cominciò la mano industre
L'arte del farmi bella;
E per nuouo piacere
Io cercar di piacere
A chi tanto mi spiacque.
Ecco bella cagione
D'uscir di gelosia.

E poiche

E poiche far deporre
Io non posso gli ornati à questa mia,
Amo che s'innamori
Di Caride, e s'infiammi
Così di lui, che pur non miri Olindo.
Ma questa historia sua non sò s'io creda:
Debbo crederla certo,
Che, se creder dobbiam quel, che non nòce,
Quanto più quel, che gioua?

Or. *Pur trà te stessa parli.*

Me. *E causa il caso,*
Ch'è cagion del tuo amor.

Or. *Che te ne pare?*

Me. *Venerando è il successo. Io non ardisco*
Reprouar quel, che in te approuaro i Dei,
E ben fù deità, che'l cor t'accese;
Poiche sì saggia la tua lengua muoue.
Allarga pur le porte
A l'amorosa fiamma;
Che se picciola fiamma
Fà che tant'oltre intenda,
Che farà quando amor foco ti renda?

Or. *Deh perche qui presente*
Non sei dolce ben mio,
Perche con altro lume
Io mirassi quel bel, che mi consume,
Che se mi parue tanto
Quando io'l mirai per sdegno.

S'io il

S'io il miro per amore, che farà poi?

Ch. *Se daui, ninfa, tu bacio amoroso*
A chi'l desti sdegnoso,
Potresti hauer presente
Que pastor innocente,
Che del fallir altrui sostien la pena;
Ma adesso il desij in uano.
Per non patir mai più pena di sdegno
Vola lontan da Delo
Su le grandi ali di ueloci naui.

Or. *Ou'è andato colui,*
Ch'è il Sol de gli occhi miei?
Ou'è andato colui,
Ch'è del mio cor così soaue fiamma?
Ou'è andato colui,
Che seco del mio cor la virtù porta?
Il mio ben lascia Delo,
E'l mio cor uiue in Delo?
Se'l core è forsi pigro,
Che no'l seguita l'alma?
Dietro al mio sommo bene,
Che se ne uà uolando,
Sopra uolanti naui,
Che non uà più ueloce
Su'l uolante pensier l'anima mia?
Ah, mio ben, se quel dolce,
Che fu la bocca tua
Raccolse la sdegnosa bocca mia

Portaua

Portaua tanto amaro,
Portaua tal ferita,
Perche nel dolce non finij la uita?
Dunque le belle rose
De le tue belle labbia
Pareano senza spini,
E son così pungenti?
Non mi punser uicine,
E mi pungon lontane?
Non mi punser uedute,
E mi pungono ascose?
Non mi punsero tocche,
E mi pungono adesso,
Ne pur le mirar gli occhi?
O che amaro esser punta nel pensiero:
L'altre ferite son soaui scherzi.

Ch. *Ninfa non ti dolere,*
Che chi ueloce uà tosto ritorna
Non men ueloce indietro,
Se lascia, onde partè cosa à lui cara,
E chi partì per sdegno
Ritorna per amore.

Me. *Anc'io credo l'istesso.*
Ma chi sarà colui, che di qui uiene
Co'i panni così molli?
Si anhelante, e dolente?
Si sbigottito in faccia?

Or. *Oime, che fia? oime*

Parmi.

Ch. *Parmi* [illegible]
Vn marinar, sarà quel, che condusse
Caride. Or: Che sarà? Par che indouini
Acerba causa di dolori il core.

SCENA QVINTA

Vn marinaro, Orithia, Melia, & il Choro.

SIA *maledetto il mare. O sommo*
Gioue:
Perche creare il mare? a che
fu buono
Se non da inghiottir naui, e
merci, e genti?
E da deuorar regni? se uolcui
Pur farlo, à che partir con lui la terra?
A che l'isole far, che hauer non ponno
Se non solcano il mare i lor bisogni?
Misero me. Ah perche l'arte appresi
Del solcar l'onde. Oime perche più tosto
Non condussi gli armenti, e i greggi. O arte
Infelice ecco i frutti tuoi. Perduta
E pur la speme, oime, del uiuer mio:
Poiche persa è la barca, ond'io uiuea
In che sperarò più? oime infelice,
Ma più infelice ancora quel pastore,
Che per fuggire l'amorosa morte
Haurà marina morte.

Or. *O di serpente*
Voce, che mi auueleni. O Marinaro
Deh dimmi, che ti moue
A tai lamenti, e à ragionar di morte?
Caride è forsi morto?
Morto è forsi il mio bene?
Non tardar, narra il come.

Ma. *Io debbo certo*
Dirlo, forsi l'horror suanirà. O Ninfa
Se ben più bisogno hò di render secchi
Gli humidi panni, e medicar le membra
De la stanchezza lor con la quiete,
Nondimeno il dirò, sopporta intanto
De la fortuna con gran cor l'offesa.
Cade meco nell'onde. Io m'aiutai
Co'l nuoto, & aiutar uolsi anco lui,
Ma ei lo ricusò dicendo. Orislia
Morto mi vuole, & io uoglio esser morto,
Per uoler quel, che vuol l'anima mia.
Ma tu tremi? tu cadi? deh diffendi
Con la uirtù di sofferenza il core.

Ch. *Misera ella è suenuta. O Marinaro*
Con la tua uoce hai quella ninfa uccisa.

Me. *O cara amica mia*
Senza hauer la certezza de la morte,
Perche tanto dolor? anima bella
Deh ritorna il colore à quel bel uolto.

Ma. *Non è tempo di pianto.*

Aiuta

Ch. *Aiuta dunque*
Chi co'l tuo dir feristi.
Me. *A uia portarla*
Porgi, deh prego, le pietose braccia.

CHORO QVINTO.

MAle accorta fanciulla
Vbbedir non uolesti
A gli amorosi inuiti
Si cari, e si graditi,
Hora ubbedisci à i sforzi
De i strali, e de le faci.
Goduta te n'haaresti
Quanta amor possi dar di sua dolcezza
Se non eri si dura, habbi l'amaro;
L'amar, che non sol serpe
Aguisa di ueleno
Nel più reposto seno,
Ma l'alma, ma la mente
Auelena. Conuiensi
Ch'Amore, ò dia castigo, ò ricompensi.
Noi, che ueggiam l'essempio
In questa uirginella,
Deh non habbiam core empio,
Ah ninfe non si dica,
Esse hebber cruda uoglia,
Ben è ragion che muoiano di doglia,

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA
EVRA, ET IL CHORO.

OTRA pur finalmente
Il gratioso amante,
Caride pien d'amor, pieno di foco
Il suo affamato sguardo
Pascer ne i uaghi fiori
Del suo bel uiso, e depredar gli odori.
A guisa di colombo
Potrà succiar souente
Il natio dolce d'un bel labro ardente,
Potrà toccar gli autorij,
Che han senso in si bel seno,
Potrà trattar quell'aura,
Che dolcemente spira
Tra le rose, e tra i gigli
De i denti, e tra gli altrui labri uermigli,
E predator felice
A lei tanto darà, quanto haurà tolto,
E le ricchezze belle
Fruendo del suo uiso
Goderà l'amoroso paradiso.

 Ma ac-

Ma acciochè la uergogna
Non rendi lei retrosa
Vieni, uieni Himeneo,
Rendi maggiore il nodo,
Rendi maggior gli ardori,
Rendi maggior le care piaghe à i cori.

Ch. *O bella, ò cara ninfa*
Che parole di gioia
Escon da la tua bocca,
Da la tua bocca già d'amor si uaga?
Falsa fù forsi del pastor la morte?

Eu. *Che morte? uita, uita,*
Udite pure il più festiuo caso,
Che sentiste giamai, caso felice.

Ch. *L'udiam con istupor, con allegrezza.*

Eu. *Il corso, ond'io fuggij da le rapaci*
Mani di quel maluagio sì infocommi,
Che uaga di scacciar l'arsura interna
Non cercai stagni, ò fonti, ma correndo,
Spogliata apena al più uicino mare,
In lui tuffata ristorai le membra.
Poi stando così nuda à la dolce ombra
D'una rupe uicina, ecco una uoce
Ode dal mar uenir, stò attenta, e intendo
Lamento d'un, che non di morte duolsi,
Ma per cagion d'amor par che si doglia,
Dicendo, Quanto à me saresti cara,
O dal mondo fuggita acerba morte

Se non uiuesse sdegno ,
In chi cagiona Amore .
E se non faccio forza
Di ben presto morire
E perche il mio pensiero
In quest'estremo punto
Sente tanta dolcezza
In sol pensar à lei ,
Che morte non sà prendersi, e la brama .
O misera mia sorte
Bramarla, e non saper pigliarsi morte.
Vdite io queste uoci
Piene di doglia estrema
Sorgo fatta pietosa, e quanto hauria
Tirato la mia man lontano un sasso
Io ueggio un tronco sù opposto scoglio
Inciso starsi , e sopra quello, e l'acque
Vn pastor, che più non hauendo possa
Mandar uoci spedite un suon mandaua.
La pietà cresce, e d'aiutarlo uaga
Stendo le braccia al nuoto, e giongo al scoglio;
Et ecco io trouo Caride languire ,
Il consolo, l'aiuto, al lito il guido ,
E l'asciugo, e'l riuesto, e à casa il meno .

Ch. *Fortuna hebbe nel mar nel schiuar morte ,*
Hor l'hà in terra in hauer felice uita ?

Eu. *Se hà bene, ei l'hà comprato , udite pure .*
Tornato , e posto ne la sua cappanna ,

Il piede, si lasciò sù un fascio d'herbe
Cader, poi gli occhi alzò con un sospiro,
E domandò d'Orislia. Era presente
Quel figlio di Lucerta, quel loquace
Fanciullo, quel (io no'l uò dir) che mentre
S'apparecchiauam noi dir, che la bella
Ardena di pietate, ardea d'amore,
Ci interroppe dicendo. Orislia intesa
La morte tua cadè morta, & è morta.

Ch. *Voce da far morire.* Eu. *Ei furioso*
Sorse, e gridò. Se mort'è la mia uita,
Finito è il uiuer mio. Poi dessi al corso,
Gridando. E ancora uò seguirti in morte.

Ch. *O che gran caso, ò che dolente caso.*

Eu. *Hor l'ira, e la pietà ci assalse il core,*
La pietà ci inuitaua à seguir lui,
E leuarli di morte il fier talento,
Ma l'ira ci spingea
A punir del garzon la uoce insana.

Ch. *Al fin che risoluesle?*

Eu. *Confusi di pietà, confusi d'ira*
Stessimo un pezzo muti, & insensati,
Pur ci riscosse un strepitoso corso.
Si uolgiamo à ueder quel, che ciò importi,
E ueggiam stanco già da correr tanto,
Quasi senz'alma, il gran pastore Ergesto
Cader. Noi u'accorriamo, e il richiediamo.
Ei poi che alquanto da l'alterno spirto

Liber si sentì il petto alzò la testa,
E disse sostenuto da la palma,
Pastor correte, e uoi correte, ò ninfe,
Corri, Eura, à l'Elci, ò il gran pastor s'uccide.
Io non hò hauuto cor per impedirlo;
Questo detto il pastore, io uò correndo,
Ogn'un mi segue, e quando, giontà fui,
Caride hauea finiti i suoi lamenti,
Stò attenta, ogn'un da me dotta da gli anni
Dipende. Egli appoggiò la testa à un tronco
Per poco spatio, e poi risorto altero,
Nudò un cortel piangendo, e sospirando,
Et à i sospiri, e à i pianti
Echo rispose, e replicanne i suoni
Vltimi, & egli al fin disse à quel ferro.
Poi che ne i cori humani
Non è pietate, e non è alcun, che voglia
Dar fine al mio dolor co'l darmi morte,
Sij tu pietoso, ò ferro
Ciò detto in alto alzò l'armata mano.

Ch. *Cotanto ad un fanciul crede un'amante?*
O che grande dolore,
Se per non hauer lui la morte elegge

Eu. *Veniua il braccio impetuoso al petto,*
E ad impedirlo io hauea già le man mosse,
Quando sentissi un grido,
Che d'Orislia pareua, & era apunto;
Ei lascia il fiero intento, & ecco intanto,

Che un Satiro ueggiam, che uia la porta.
Caride corre, io corro, ogn'un'uno corre,
Egli grida, io grido, ogn'uno grida;
Ei minaccia, io minaccio, ogn'un minaccia:
Caride, mentre ogn'un grida, e minaccia,
Spinto da Amore, per più breue strada
Volendo andar, frà così densi spini
S'auiluppò, che, non potendo uscire
Ad aiutar, come uolea, il suo bene;
Gemè sì forte, fè sì horribil suono,
Ch'egli fece fuggir quel rapitore
Di donne senza la leggiadra ninfa.

Ch. *Come era capitata alle sue mani?*

Eu. *No'l sò, ma dal gridar di lei l'appresi.*

Ch. *Di, che dicea la Virginella in preda?*

Eu. *Gridaua ella: Crudel così le ninfe*
Condotte dal dolor uicino à morte?
Così le ninfe ne i cespugli sole
Tradir? O crudo cielo,
Oltre il perder l'amato;
Ch'è un morir à l'amore,
Vuoi, ch'io sia uiolata,
Ch'è un morir à le honore?

Ch. *Che modesti lamenti. Hor liberata*
Che fece? Eu. Quella uaga Virginella
In un tratto ornò il uiso
Di quei color, che sono natiue gioie:
E piena de le gratie

D'Amore,

D'Amore, e di Natura,
Voltata uerso i spini,
Fra i quali gli era inuolto,
Ne i quali egli era ascoso,
Rese gratie infinite
Al suo liberatore,
Senza saper, che fosse il suo amatore.

Ch. *Et ei? Eu. Le gratie accetta, e rispondendo,*
Ei parturi un concetto
Si dolce, e sì soaue,
Che se potessi ne la istessa guisa
Ridirlo à uoi non riterreste il pianto.

Ch. *A che cagion di pianto?*
Di pur cagion di riso.

Eu. *Ella, che non è sasso,*
Ella, che non è ghiaccio,
Che sà quanto egli l'ama, che li deue
Per cagion sì importante, e che già hauea
L'amorosa saetta in mezo il core,
E la face amorosa, e che ode il pianto,
Ode i sospiri, & ode le parole,
Da far stillar i marmi,
Tutta s'accese di desio, e di pietà,
Io maestra amorosa
Vidi di questi affetti i segni certi.
Ma seguiua ella i muliebri instinti
Di coprir nel secreto il suo desio,

Quando

Quando Amor (così credo)
Risorse imperioso, e fece eguali
Tutte l'esterne dimostranze al core.
Ecco la bella amata,
Già diuenuta amante,
Mostra la pietà in fronte,
E ne gli atti il desio,
E soaue risponde,
E cortese promette,
E liberale dona i suoi tesori
A chi son tanto cari, al suo pastore,
L'aiuta à uscir de spini, e con ghirlande
Di fior gli orna le tempie, e li dà un bacio,
E con uoce soaue,
Che à forza uscì dal core,
Li disse. Questo bacio è ben d'Amore.

Ch. *O mirabili euenti,*
O soaui parole, ò effetti cari.
In così duri spini
Intricato, e riuolto, e forsi punto
Trouar si belle rose,
E gustar delle rose
Le si pregiate manne.
O effetti auuenturosi,
O combatter felice
Con pianti, e con dolori
Se dopò le uittorie
Si dan tanti tesori.

Hor di

Hor di quale hebbe fin si bel principio?

Eu. *Sorser poi lieti i fortunati amanti*
Giongendo à quei d'Amore,
Legami di dolcezza,
Senza cui lenti son quelli d'Amore,
E s'inuiar uer noi.

Ch. *Disgionti, ò uniti?*

Eu. *A noi uenendo Caride co'l destro*
Braccio cingea la ninfa da la spalla
Sinistra al fianco destro, e dal sinistro
Fianco à la destra spalla co'l sinistro
Braccio cingeua lui la ninfa. Hauea
Ne l'altra man la sua sampogna Caride,
E l'appoggiaua à la contenta bocca.
Ella sù quella man teneua il braccio
Destro, e poi con le dita
Batteua i spiri de le buse canne,
Cui dando spirto con la bocca Caride,
Ella accordaua i uarij suoni, e poi
Al suon facea concorde un canzone,
Ch'ei gli hauea data in uece
De l'hauute ghirlande.

Ch. *O che bella union, che dolce accordo!*
Ma che segui quando fur gionti à noi?

Eu. *Caride uolto à lei dicea. Mia uita*
Tempo è ben di pagar tante fatiche,
Et hormai raddolcir del cor l'amaro.
Ella. Qual premio darti, e qual dolcezza?

Et ei li,

Et ei li, soggiongea. Raggiougi al bacio,
Che dato m'hai d'Amore
Cento baci d'amore, e à i cento mille,
Ma acciochè alcun non possi dire, Orislia
Diè tanti baci à Caride, conturba
Sauemente quei con altri baci,
Che all'hora il numer lor sarà infinito.

Ch. *O Amor, potenza grande,*
Ch'hora ben leghi, hor ben sciogli le lingue.
O che bella dimanda innamorata,
Ma ella che rispose?

Eu. *Tinse le belle guancie*
Di dolcissime rose,
Poi turbò di dolce ira il bel sereno,
Ma l'ira, e la uergogna
Nel silentio amoroso,
Parean che hauesser preghi,
Non che inuiti, e parole,
Ond'ei fece rapina
Di mille baci, e mille
Negati sì, ma da negar cortese,
Che più i baci addolciua,
E mischiauan tra i baci i canti, e i suoni,
Con arte così bella,
Che non ti saprei dir se i suoni, ò i canti,
Hauesser più armonia,
Che l percuoter de baci.
O che dolce gustar frutti d'Amore,

Se non fosser si breui,
Se non cadesser co'l sfiorir de gli anni.

SCENA VLTIMA.
Melia.

VERI, ò belli, ò dolci,
O dolcissimi sguardi
Del dolcissimo Olindo,
Voi, uoi sete i miei soli,
Voi purgate le nubi
Dell'alma tempestosa,
Che l'Orizonte mio fecero oscuro;
Non è più tenebrosa
Di catiui pensier l'anima mia.
Non più con finte uoci
Sturbarò i chiari gorghi
De gli altrui honesti amori,
Non più liuida spuma
Dell'Infernale Inuidia
Mi spargerà nell'alma il suo ueleno,
Ma con occhio sereno
Mirarò l'altrui gioie,
E nelle gioie altrui
Farò dolce, e soaue rimembranza
Dell'alte gioie mie,
Se Caride è felice,
Se Orislia lieta gode,

Io goderò

Io godrò anc'io, anc'io farò felice
Del mio pastore à i sguardi.
Sguardi belli miei soli,
Che girate nel cielo
De la bellezza del mio bell'Olindo.
Voi, uoi sfiorite la maligna pianta
De le lasciuie mie,
Et in sua uece mille belle piante
Con la potenza de soaui raggi
Mi piantate nell'alma;
Piante di fede inuitta,
Di pietà, di costanza,
Di ualor, di bontà, che più? d'Amore.
Dolce Amor soauissimo diuino,
Che spogli dal mio cor sozzi pensieri,
Amor, che mi dai lume,
Con cui posso ueder il bello Vero.
Amor che tal'hor spogli l'alma mia,
E impennateli l'ali
Tu fai da i chiari lumi
De begli occhi d'Olindo
Ch'io saglio ad altri lumi,
E, non sò come, alzata
Da questi lumi à quelli,
Quasi per gradi eccelsi,
Mi fai uedere un'infinito lume,
E sì il salir m'è caro,
Che ogni cosa m'attrista, ou'io non ueggio
I begli

I begli occhi d'Olindo,
Che de l'alto salir m'offrono i gradi.
Amor così tu fai
Ad un roza donna
Cose ueder, che fan stupir i saggi.
Deh perdonami Amore
S'honorai del tuo nome
Le smoderate brame,
E i desiderij uasti.
Deh perdonami Amore
Se nominai le cupidigie insane,
E le lasciue rabbie
Co'l tuo nome d'Amore,
Che in ammenda del fallo
Canterò sempre le tue belle lodi.
Ma ecco io già, già sento
Grauida la mia lingua
De le tue belle lodi,
E già di parturirle bramo, & ardo
Di trouarmi à le nozze
De fortunati amanti,
E là dir tante cose
Io lode del tuo nome,
Che ogn'un à inchina à uenerarne il Nume.
Io uado ogn'un uedrà, che à tuo uolere
Sia il mondo in pace, ò in guerra
Sempre trionfi in cielo, e sempre in terra.

CHORO

CHORO VLTIMO.

I sforzano le piante
Con germogli, e sementi
La stirpe eterna far ne i discen-
E ogni animale amante (denti,
Par, che sforzato inchine
A così caro fine.
Ma noi quale desio
Sforza sì dolcemente?
Chi uince il nostro cor, la nostra mente?
Quale celeste Dio
Da legge al nostro core?
Chi fà dolci i complessi
Ne i desiderij istessi?
Chi cari i baci, chi soaui i sguardi?
Sarà questa Virtù tua forse Amore?
Sei tu, se feri, od ardi,
Ma di più dolci fiamme,
E di più dolci strali
Ci offendi, che le piante, e gli animali.

IL FINE.